

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 144 (50.250)

Città del Vaticano

venerdì 26 giugno 2026

Nell'introduzione ai lavori del Concistoro straordinario in Aula Paolo VI il Pontefice indica ai cardinali il principale criterio di discernimento

La missione è la ragione d'esistere della Chiesa

E nella messa in San Pietro l'invito alla concordia con il monito contro la guerra «mai benedetta da Dio»

«**L**a missione non è uno dei molti compiti della Chiesa. È la sua ragione di esistere e, proprio per questo, diventa anche il criterio che orienta il nostro discernimento». Lo ha detto Leone XIV stamani, introducendo il Concistoro straordinario – il secondo del suo pontificato, dopo quello dello scorso gennaio – i cui lavori si tengono oggi e domani in Aula Paolo VI.

Dal Pontefice anche l'invito alla sinodalità intesa come «un modo di procedere: ascoltare, discernere e assumere insieme la responsabilità delle scelte che il Signore ci affida». Essa, ha detto, non è «un insieme di procedure», bensì «un atteggiamento, un'apertura, una disponibilità a comprendere». Ai porporati inoltre il Papa ha chiesto un appoggio «forte, esplicito e pubblico» affinché lo sostengano come «fratelli» nel ministero petrino.

Come riferito dalla Sala stampa della Santa Sede, alla prima sessione – incentrata sul tema «In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?» – Leone XIV è intervenuto brevemente al termine dei lavori dei gruppi, sottolineando che la solitudine e la sofferenza dell'uomo contemporaneo rappresentano una sfida a cui la Chiesa risponde invitando tutti alla comunione.

In precedenza, nella messa con i cardinali presieduta in San Pietro, il Vescovo di Roma aveva tracciato nella condivisione della fede, nel dono della pace e nella concordia tre indicazioni di lavoro, lanciando poi un monito contro la guerra che «non è mai degna dell'uomo e non è mai benedetta da Dio».

Nel pomeriggio, il Concistoro straordinario riprende con la seconda sessione, sul tema «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore». Dopo l'introduzione del cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede, seguono i lavori di gruppo, l'Assemblea plenaria, gli interventi liberi e la preghiera conclusiva.

PAGINE DA 2 A 4



Nel Paese squassato dal sisma si teme una catastrofe umanitaria senza precedenti

Venezuela in ginocchio: quasi 50.000 dispersi e il bilancio delle vittime continua a salire

di FRANCESCO CITTERICH

Con il trascorrere delle ore, il bilancio del devastante terremoto che mercoledì ha squassato il Venezuela settentrionale continua ad aggravarsi in maniera drammatica. Quella che inizialmente sembrava una emergenza localizzata si sta trasformando, minuto dopo minuto, in una delle più terribili catastrofi naturali che abbiano colpito il Paese sudamericano negli ultimi decenni, con conseguenze che rischiano di lasciare ferite profonde e durature nella società.

Interi città sono state letteralmente cancellate dalla mappa, ridotte a distese irricognoscibili di macerie, polvere e detriti, mentre infrastrutture fondamentali – ospedali, ponti, reti idriche ed elettriche – sono collassate sotto la violenza delle scosse. Al momento le autorità hanno confermato almeno 589 vittime, ma



ogni aggiornamento porta con sé un senso crescente di angoscia, poiché il numero è destinato ad aumentare in modo significativo. Il dato più allarmante riguarda i circa 50.000 dispersi, una cifra che da sola restituisce la dimensione potenziale della tragedia. Famiglie intere risultano irraggiungibili, isolate dal crollo

delle comunicazioni, e in molte aree non si hanno notizie da ore.

Le operazioni di ricerca proseguono senza sosta, in uno scenario che i soccorritori descrivono come estenuante e straziante. Squadre di emergenza, volontari e semplici cittadini continuano a

SEGUE A PAGINA 5

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ATLANTE

La memoria cancellata

Le guerre
e la distruzione del patrimonio culturale

INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

Tante lingue per tradurre lo stesso bisogno di armonica convivenza

La «pace» dopo Babele

PINO ESPOSITO A PAGINA 6

Gli scrittori in dialogo con Papa Leone XIV: Julia Navarro

Alla tecnologia manca l'immaginazione

ARTURO LÓPEZ A PAGINA 7

Bailamme

Tre uomini, una data e una barca molto molto accogliente

di ANDREA MONDA

Il 14 giugno scorso su queste pagine sono stati ricordati due geni letterari del Novecento morti entrambi lo stesso giorno: Chesterton nel 1936 e Borges nel 1986. Ma era sfuggito all'attento sguardo de «L'Osservatore» che sempre il 14 giugno, ma del 1927, moriva anche il sommo Jerome Klapka Jerome, autore tra le altre cose del sublime *Tre uo-*

mini in barca. Jerome e Chesterton da buoni inglesi hanno in comune il senso dell'umorismo, praticato con arte raffinata per il loro piacere e quello di milioni di lettori, ma è difficile leggere i testi di Borges senza scorgere il lampeggiare di quel benefico squarcio luminoso che chiamiamo humour.

Un altro genio dell'allegria come

SEGUE A PAGINA 7

Venerdì 26 giugno - Concistoro straordinario

La condivisione nella fede della vera libertà; il dono della pace nell'unità, nonostante le tensioni internazionali e i conflitti; la concordia nell'obbedienza, capace di far fiorire nella Chiesa intesa fraterna, carità e slancio missionario. Sono le tre indicazioni di lavoro tracciate da Leone XIV stamane, venerdì 26 giugno, durante la messa presieduta all'altare della Cattedra della basilica Vaticana, in apertura del Concistoro straordinario i cui lavori si svolgono, oggi e domani, in Aula Paolo VI. Dal Pontefice anche un monito contro la guerra che «non è mai degna dell'uomo, e non è mai benedetta da Dio». Di seguito, l'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione del Vangelo.

Carissimi fratelli,

ci siamo radunati attorno all'altare del Signore, presso la tomba di San Pietro, per iniziare il Concistoro. Veniamo a celebrare questa Eucaristia provenendo da ogni parte del mondo: insieme alla nostra vita, offriamo dunque a Dio le comunità e i popoli che portiamo nel cuore, così come i progetti e le esperienze pastorali, liete e faticose.

Questa varietà di affetti e di pensieri ora si concentra: trova cioè quel centro luminoso, che è Cristo. Egli stesso, in persona, si rivolge a noi dicendo: «Io sono la vite vera» (Gv 15, 1). Mediante Gesù, la grazia e la verità fluiscono nella nostra vita (cfr. Gv 1, 17), rinnovandoci intimamente: questi doni divini sono la linfa feconda anche del Concistoro che oggi inauguriamo. È il Vangelo stesso a preparare la condizione affinché sia fruttuoso: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15, 4). Da un lato, il Maestro ci avverte così che «senza di me non potete far nulla» (v. 5), dall'altro vuole che i suoi discepoli portino «molto frutto» (v. 8). Sì, molto: la grazia di Dio non produce in chi la accoglie una crescita stentata, ma uno sviluppo rigoglioso. Il Verbo eterno, infatti, si è fatto uomo perché tutti «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Iniziata nella fede, questa vita viene persino rafforzata dalla prova della potatura, perché coltivata dalla premura del Padre.

Mentre dunque chiediamo a Dio di concederci forza e sapienza, è significativo che il nostro Concistoro avvenga alla vigilia della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Sostiamo insieme in questa memoria, che ricorda le colonne della Chiesa cattolica e romana, i due missionari martiri la cui predicazione fece tutt'uno con la loro vita, al punto da diventare parte delle Sacre Scritture.

Ascoltando oggi le parole di san Paolo ai Corinzi, possiamo notare la felice consonanza con quelle del Vangelo. I diversi carismi, infatti, i ministeri e le attività ecclesiali sono come i tralci dell'unica vite, cioè del solo Signore (cfr. 1 Cor 12, 4-6) che infonde lo Spirito Santo nella sua Chiesa. A questa organica unità corrisponde il criterio che fa buoni e gustosi tutti quei servizi ecclesiali: il criterio del bene comune (cfr. v. 7).

Carissimi, dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato vorrei trarre alcune indicazioni per il nostro discernimento di questi giorni.

In primo luogo, l'esempio dei santi Pietro e Paolo ci incoraggia a condividere nella fede la vera libertà. Difatti, proprio la relazione con il Signore Gesù ci libera dal peccato e dalla paura: mentre chiama a seguirlo, Egli stesso ci invia nel mondo come successori degli Apostoli. Annunciarne il Vangelo, celebrare i Sacramenti e dedicarsi al gregge del Signore si attua e porta frutto nella misura del nostro credere in Lui, Pastore buono. La fede è quella virtù, mai scontata, che dà vita alla Chiesa, perché corrisponde alla grazia che nutre i tralci dell'unica vite. La Chiesa viva è la Chiesa che crede, per il dono

La messa di apertura presieduta da Leone XIV nella basilica Vaticana

Fede, pace e concordia nel cammino ecclesiale

La guerra non è mai benedetta da Dio
Occorre risolvere i conflitti da esseri umani e non da bestie



dello Spirito Santo riversato nei nostri cuori: questa Chiesa porta molto frutto. Come dunque la grazia divina precede la libertà umana, così la fede della Chiesa precede la nostra e chiede di essere testimoniata con ardore. Questa missione ha Cristo per principio e fine: con le parole del salmista, «annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria» (Sal 96, 2-3).

In secondo luogo, chiediamo il dono della pace nell'unità. Mentre invitiamo tutti i popoli alla fede, nella quale siamo davvero liberi, tensioni in-

ternazionali e conflitti feriscono gravemente la famiglia umana. Tuttavia, non mancano, anzi, si moltiplicano nella Chiesa e nel mondo iniziative ed esperienze che richiamano al rispetto della dignità umana, della giustizia, del diritto, semplicemente dell'umano. Questo è motivo di speranza, perché attesta la bellezza dell'opera di Dio, il quale ci ha creati a sua immagine e somiglianza, come segno della sua gloria nel mondo. Quando questo segno viene ferito, tutti siamo feriti. Quando è corrotto, tutti ne soffriamo. Quando è ucciso, tutti ci sentiamo lacerati. Perciò la

guerra non è mai degna dell'uomo, e non è mai benedetta da Dio, perché il Creatore ci ha dotati di intelligenza e volontà per risolvere i conflitti da esseri umani e non da bestie, magari dotate di armi iper-tecnologiche. L'unità della famiglia umana precede i singoli popoli e Stati. Non si tratta solo di un dato biologico: è un principio etico. La pace è un dovere di giustizia perché siamo un'unica famiglia umana, una magnifica *humanitas* che trova in Cristo il proprio Capo e Redentore.

Riflettendo sull'Enciclica che ho promulgato il 15 maggio scorso, occorre perciò proseguire nel cammino tracciato da San Paolo VI: quando egli «introdusse l'espressione "civiltà dell'amore", il mondo era segnato dalla Guerra fredda, dalla corsa agli armamenti e da forti squilibri economici. In quel contesto, la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizione ideologica tra sistemi, immaginando un ordine sociale in cui giustizia e carità si intrecciano» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 186. Cfr. S. PAOLO VI, *Regina Caeli*, 17 maggio 1970). È così, infatti, che la testimonianza cristiana diventa profezia di un mondo nuovo, evangelizzazione e servizio,

progetto culturale e sociale che promuove integralmente lo sviluppo umano. Mentre annuncia il Vangelo, tra gioie e persecuzioni, la Chiesa non è mai di parte: è per tutti, e a ciascuno rivolge l'identica parola di conversione e di salvezza.

In terzo luogo, gustiamo oggi e sempre la *concordia nell'obbedienza*, cioè nell'ascolto che riconosce il dono del Verbo, fatto carne per noi. Attraverso questo esercizio, lo Spirito Santo ci orienta, indicando Egli stesso problemi e opportunità pastorali, purificando le intenzioni e correggendo ciò che devia dal cammino comune. L'attuazione del Sinodo, per la quale ci stiamo impegnando, invita tutti a procedere nell'unità della fede, nella promozione della pace, nell'obbedienza alla Parola vivente, che è Gesù. In questa luce «gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 41). L'unico Verbo, fatto uomo, si esprime difatti in tutte le lingue: il Cristo morto e risorto è la vite vera, che porta frutto mediante tutte le culture che i cristiani trasformano dall'interno. Così, mentre appassiscono le ideologie del mondo, lo Spirito Santo fa fiorire nella Chiesa l'intesa fraterna, la carità, lo slancio missionario.

Lavorando insieme, la nostra collegialità fa sintesi della sinodalità alla quale tutti i battezzati partecipano, nell'unità del popolo di Dio. Sinodalità e collegialità sono infatti forme della fraternità cristiana, che ci lega come battezzati e come vescovi. Perciò l'aiuto che potrete darmi, nell'esercizio del ministero petrino, trova in me chi chiede, non chi comanda. L'autorità del primato, infatti, è propria di chi ascolta e solo perciò guida, di chi apprende e solo perciò insegna, sempre alla sequela dell'unico Maestro. L'intercessione dei Santi Apostoli Pietro e Paolo ci accompagni in questo appassionante cammino.

Il saluto del cardinale decano Uniti nell'affrontare le sfide dell'epoca

La gratitudine per essere stati convocati a «questo grande evento ecclesiale» in un «momento difficile per l'umanità, per cercare di affrontare, *viribus unitis* attorno al successore di Pietro, le sfide di questa nostra epoca storica». È quella espres- sa nel saluto rivolto a Leone XIV dal cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio, all'apertura dei lavori in Aula Paolo VI.

I tempi attuali, ha sottolineato il poporato, sono contrassegnati «da un grande progresso tecnologico che ha generato l'intelligenza artificiale», ma anche «da un crescente livello di povertà umana e da una certa caduta dei valori etici e morali». In tale contesto, si pone come «luce» e «guida» l'enciclica *Magnifica humanitas*, la quale si trova «nel solco vivo dei grandi documenti del Magistero Pontificio nel campo della dottrina sociale della Chiesa, analizzando la realtà di oggi con fede e con profondità» e arrivando «in anticipo sulla riflessione del nostro tempo sul tema dell'intelligenza artificiale».

Di qui i ringraziamenti del cardinale Re al Pontefice per «questa straordinaria enciclica che ci è di grande aiuto sia per la Chiesa sia per l'intera umanità», per aver «richiamato a un risveglio delle coscienze» e «per aver indicato la stella da seguire per la costruzione della civiltà dell'amore, della fratellanza, della civiltà, della pace». Ma soprattutto, ha concluso, «grazie per le forti parole di condanna della guerra, che per tutti è solo una perdita e una gravissima disumana tragedia».



La meditazione del cardinale arcivescovo di Cracovia, Grzegorz Ryś Come samaritani prossimi alle ferite dell'uomo di oggi

di DANIELE PICCINI

Il mondo in cui si è chiamati a proclamare il Vangelo non è un luogo, ma una persona, anzi due. Una è il buon Samaritano, protagonista della parabola del Vangelo di Luca. L'altro è il suo «prossimo»: la persona che lo «straniero» si ferma a curare. Da entrambe queste figure si impara qualcosa: le ferite, la solitudine, la sofferenza e le sue cause da un lato; la sollecitudine nel chinarsi a prendersene cura, dall'altro. È stato questo il senso della meditazione biblica tenuta stamani, venerdì 26 giugno, in Aula Paolo VI, dal cardinale Grzegorz Ryś, arcivescovo metropolitano di Cracovia, alla presenza di Leone XIV, durante i lavori del Concistoro straordinario in corso fino a domani.

Nella sua riflessione, che ha aperto la prima sessione dei lavori, incentrata sul tema «In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?», il porporato si è ispirato all'allocuzione di san Paolo VI durante l'ultima sessione generale del Concilio Vaticano II. Volendo descrivere il «mondo moderno», l'allora Pontefice affermò che «l'antica storia del Samaritano» era un modello e un paradigma. «La parabola del buon

samaritano non parla del mondo — ha spiegato quindi il porporato —; il soggetto è un singolo individuo, «un certo uomo» (in greco *anthropos tis*), che può essere chiunque».

L'uomo narrato dall'evangelista Luca scende da Gerusalemme a Gerico e cade «vittima dei briganti». «L'essere vittima di violenza», ha argomentato il cardinale polacco, descrive i tanti che oggi vivono in un «macro-mondo» piagato da 32 guerre in corso. Senza dimenticare il «micro-mondo», in cui «bambini e giovani sono sempre più spesso vittime di violenza da parte dei loro coetanei a scuola». «Si comincia con un linguaggio aggressivo e si arriva all'omicidio e al suicidio», ha rimarcato il porporato.

Quello stesso uomo è anche «derubato», «spogliato», «ridotto in schiavitù»: questa condizione di perdita della dignità può essere sia letterale — come accade ad esempio per le schiavitù patite dai migranti — sia simbolica e «più sofisticata»: come ad esempio nei casi di «droghe, pornografia, dipendenze da ogni tipo e persino dalle tecnologie moderne, come insegna la *Magnifica humanitas*», ha sottolineato ancora Ryś, facendo riferimento alla recente enciclica



Il discorso del Pontefice nell'introduzione dei lavori in Aula Paolo VI

La missione come fondamento della Chiesa e criterio di discernimento

«La missione non è uno dei molti compiti della Chiesa. È la sua ragione di esistere e, proprio per questo, diventa anche il criterio che orienta il nostro discernimento». Lo ha detto Leone XIV stamani, venerdì 26 giugno, in Aula Paolo VI, nell'introduzione al Concistoro straordinario, i cui lavori si svolgono oggi e domani. Dal Pontefice anche la richiesta di un «appoggio forte, esplicito e pubblico», affinché i cardinali lo sostengano come «fratelli» nel ministero petrino. Ecco il discorso del Papa.

Cari Fratelli Cardinali,

Vi do il benvenuto e vi ringrazio di cuore per avere accolto ancora una volta il mio invito. La vostra presenza manifesta la sollecitudine per tutta la Chiesa che condividiamo nel servizio al Popolo di Dio e alla missione affidatoci dal Signore.

Nel Concistoro dello scorso gennaio avevo espresso un desiderio semplice: che questi incontri ci aiutassero a imparare sempre più a «lavorare insieme nel servizio della Chiesa» e a proseguire «una conversazione che mi aiuti nel servizio della missione di tutta la Chiesa». Non erano soltanto parole introduttive. Continuo a pensare che questa sia una delle responsabilità più importanti affidate al Collegio Cardinalizio. Anche noi, come tutta la Chiesa, impariamo camminando. La comunione non è mai un risultato acquisito una volta per tutte: rimane una conversione quotidiana, che prende forma nella preghiera, e attraverso atteggiamenti concreti, relazioni di fiducia e disponibilità ad ascoltarci reciprocamente.

In questi mesi ho avuto modo di ricordare più volte che siamo chiamati a essere costruttori della comunione di Cristo, una comunione che prende forma in una Chiesa sinodale nella quale tutti cooperano alla medesima missione, ciascuno secondo il proprio carisma e il proprio ministero.

Come dicevo alla Curia Romana, questa comunione «si costruisce, più che con le parole e i documenti, mediante gesti e atteggiamenti concreti che devono manifestarsi nel nostro quotidiano, anche nell'ambito lavorativo» (*Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi*, 22 dicembre 2025). Non siamo custodi di interessi particolari, ma, «discepoli e testimoni del Regno di Dio, chiamati ad essere in

Cristo lievito di fraternità universale» (Ivi).

Per questo motivo ho desiderato che il nostro lavoro si concentrasse su quattro temi tra loro profondamente collegati.

Anzitutto siamo invitati a contemplare il mondo nel quale la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo. Prima di domandarci che cosa fare, occorre sostare davanti alla realtà, guardandola con gli occhi della fede e lasciandoci interrogare dall'ascolto dei fratelli. Come ho ricordato poche settimane fa, «Gesù cammina per le strade, attraversa le piazze, visita i nostri quartieri, abita i luoghi della nostra vita quotidiana, come il Dio vicino che cammina con il suo popolo, come il Signore della storia» (*Omelia in "Plaza de Cibeles", Madrid, 7 giugno 2026*). E anche oggi il Signore continua a precederci nella storia, e la Chiesa è chiamata anzitutto a riconoscere la sua presenza.

Successivamente rifletteremo insieme sulla cultura della potenza e sulla civiltà dell'amore. Molti di voi provengono da terre segnate dalla guerra, dalla violenza, dalla polarizzazione sociale o religiosa. Ma nessuno di noi è estraneo alle molte forme di conflitto, di sopraffazione e di frattura che attraversano oggi le nostre società. Per questo il discernimento che siamo chiamati a compiere riguarda tutti e interpella la missione della Chiesa in ogni contesto. L'Enciclica *Magnifica humanitas* ci offre alcune chiavi preziose per leggere questo tempo. Mi interessa soprattutto ascoltare come queste pagine risuonano nelle vostre Chiese, quali interrogativi suscitano, quali prospettive aprono, quali passi suggeriscono. Una enciclica continua infatti il suo cammino quando viene accolta, interpretata e incarnata nella vita concreta delle Chiese.

La terza sessione approfondirà ancora la *Magnifica humanitas*, interrogandosi sul contributo che la



missione non è uno dei molti compiti della Chiesa. È la sua ragione di esistere e, proprio per questo, diventa anche il criterio che orienta il nostro discernimento. Quando impariamo ad ascoltarci, a portare insieme le responsabilità, a riconoscere l'azione dello Spirito nelle diverse Chiese, non stiamo soltanto migliorando il nostro modo di lavorare: stiamo diventando una Chiesa più capace di incontrare gli uomini e le donne del nostro tempo e di testimoniare loro la gioia del Vangelo.

Per questo desidero chiedervi un aiuto particolare. Il ministero che il Signore mi ha affidato non può essere visto da solo. Esso ha bisogno della vostra esperienza, della vostra sapienza pastorale, della vostra conoscenza delle Chiese e dei popoli che vi sono affidati. Conto su di voi perché mi aiutiate a discernere ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa. Ho bisogno del vostro appoggio: forte, esplicito e pubblico. Ho bisogno di sentirmi sostenuto da voi come da fratelli.

Vi chiedo così di accompagnarmi non soltanto in questi giorni di lavoro, ma anche nel servizio quotidiano alla comunione della Chiesa universale. Aiutatemi ad ascoltare ciò che emerge nelle Chiese, a riconoscere i segni di speranza che spesso crescono nel silenzio, ma anche a non ignorare le fatiche, le incomprensioni e le resistenze che possono rallentare il cammino. Ho bisogno della vostra libertà, della vostra franchezza e della vostra lealtà. Un consiglio sincero è sempre un atto di comunione.

Vi chiedo inoltre di sostenere, ciascuno nella propria Chiesa e nel proprio ministero, questo stile di discernimento ecclesiale. So che esso richiede pazienza e talvolta suscita interrogativi. Tuttavia sono convinto che il Signore ci stia insegnando una maniera più evangelica di vivere insieme la responsabilità che ci ha affidato. Anche da questo dipende la credibilità della nostra testimonianza e la fecondità della nostra missione.

Desidero perciò incoraggiarvi a vivere con convinzione il lavoro nei gruppi. So bene che, per molti di noi, non è il modo abituale di svolgere un Concistoro. Eppure anche questo fa parte del cammino lungo il quale il Signore ci sta conducendo. Naturalmente rimarrà spazio anche per gli interventi personali e, come sempre, ciascuno potrà farmi pervenire liberamente osservazioni o riflessioni riservate. Ma vi chiedo di entrare con fiducia in questo esercizio ecclesiale. Anche noi impariamo la sinodalità praticandola, impariamo insieme a crescere nella comunione. Vi ringrazio fin d'ora per la vostra disponibilità, per la vostra libertà interiore e per il vostro amore alla Chiesa.

Affidiamo questi giorni allo Spirito Santo, perché ci renda docili alla sua voce e ci conceda la grazia di cercare insieme ciò che meglio serve il Vangelo e il bene del Popolo di Dio.

Grazie.

La prima sessione dei lavori

«In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?»

La messa presieduta da Leone XIV nella basilica Vaticana alle 7.30 e poi, due ore dopo, l'avvio dei lavori in Aula Paolo VI: sono stati questi i momenti che hanno scandito l'inizio del Concistoro straordinario, il secondo del pontificato di Leone XIV, dopo quello dello scorso gennaio. Come rende noto la Sala stampa della Santa Sede, alla prima sessione di stamani, venerdì 26 giugno, erano presenti 178 cardinali, riuniti nei tavoli secondo i gruppi di lavoro di appartenenza, 8 di cardinali elettori ordinari (inclusi nunzi e porporati elettori che hanno concluso il servizio come ordinari) e 10 gruppi di cardinali elettori della Curia Romana e porporati non elettori.

Dopo il canto del *Veni Creator*, il cardinale Luis José Rueda Aparicio, arcivescovo metropolitano di Bogotá, in Colombia, che ha moderato la prima sessione, ha dato inizio ai lavori, porgendo la parola al cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio, per il suo saluto. Successivamente Leone XIV ha pronunciato l'intervento introduttivo.

Al termine, il porporato colombiano ha sottolineato la richiesta di aiuto rivolta dal Papa ai cardinali e ha assicurato il loro sostegno, con fede, gioia e disponibilità. Il cardinale Rueda Aparicio ha poi presentato

SEGUE A PAGINA 4



di Leone XIV sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale.

Inoltre, ha ribadito ancora l'arcivescovo metropolitano di Cracovia, l'uomo descritto dall'evangelista Luca «è percosso e ferito» ed «ha bisogno di un ospedale da campo». Proprio l'essere ferito è «la diagnosi più comune oggi»: alcune di queste lesioni sono visibili — come avviene per i traumi fisici, psicologici o spirituali —; altre sono «profondamente nascoste e mai mostrate, eppure determinano il comportamento e le azioni di una persona».

Inoltre, l'uomo vittima dei briganti è «lasciato indietro», ossia solo, schiacciato dall'indifferenza, come accade a tanti uomini e donne di oggi che soffrono «uno tsunami di solitudine». È «mezzo morto», vive ai margini della vita e, infine, cammina in direzione «opposta al tempo», cioè si allontana

da Gerusalemme: un'immagine «delle società occidentali secolarizzate» o delle distorsioni della religione, finalizzate a «promuovere idee e azioni assolutamente estranee ad essa», ha messo in luce il cardinale.

L'altra icona dell'uomo contemporaneo è il «buon Samaritano», uno «straniero, un estraneo, persino un nemico, sempre trattato con sospetto e cautela». Eppure Cristo, ha puntualizzato al riguardo il cardinale Rys, ci invita ad «imparare da lui»: «Siamo chiamati a costruire un ospedale moderno per l'uomo percosso, a conoscere tutte le sue ferite, ma anche ad andare alla sua scuola e a imparare umilmente da lui, lasciando che egli sia il nostro insegnante».

Dal buon Samaritano, ha proseguito il porporato, si comprende cosa sia la «compassione», poiché «la misericordia e la carità possono essere un luogo di incontro della Chiesa e del mondo». Non solo: egli insegna anche la «vicinanza» e «l'intimità», la «generosità» e la «dedizione».

Infine, nel passaggio finale della meditazione, il cardinale Rys ha incoraggiato all'opera di evangelizzazione sull'esempio delle due dimensioni dell'umano: «Un uomo mezzo morto e uno sconosciuto», i quali «insegnano dov'è la vera vita. Entrambi sono importanti. Entrambi sono ugualmente veri. Entrambi sono esigenti». «In entrambi — ha concluso — Dio chiama a proclamare il Vangelo nel mondo».

Concistoro straordinario

“In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?”

CONTINUA DA PAGINA 3

brevemente la sessione “In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?”. Infine ha dato la parola al cardinale Rys, arcivescovo metropolitano di Cracovia, in Polonia, che ha offerto una meditazione biblica per introdurre la riflessione nei gruppi di lavoro sulle «sofferenze, tensioni e interrogativi che attraversano oggi i popoli e le comunità ecclesiali» e sui «segni di speranza, di fedeltà al Vangelo e di possibile riconciliazione da portare all'ascolto comune».

Dopo un prolungato momento di preghiera silenziosa, i cardinali, suddivisi nei diversi gruppi, hanno avuto modo di condividere il proprio pensiero secondo le modalità indicate.

Ciascun gruppo ha definito quando effettuare una breve pausa nel proprio lavoro e alle ore 12.10 in assemblea plenaria i segretari di alcuni dei gruppi, tutti gli 8 del primo insieme e 4 del secondo, hanno riferito riguardo alla propria riflessione condivisa.

Tutti i gruppi hanno sottolineato in termini profondamente consapevoli la sofferenza vissuta dagli uomini e dalle donne in questo tempo di profonde trasformazioni sociali.

Tra i temi emersi in risposta alla prima domanda, sono la crescente polarizzazione all'interno delle società e comunità, generatrice di tensioni politiche e di violenza, e alimentata dalle fratture sociali, come dall'uso di informazioni false e da una comunicazione diffusa che non favorisce l'incontro; si è sottolineato come la polarizzazione renda difficile la governabilità e la convivenza, quanto cresca la violenza quale mezzo di risoluzione delle controversie, sfociando in antagonismi personali, aggressività, o, a livello internazionale, nelle guerre e nei conflitti. Vari dei gruppi hanno evidenziato come molti luoghi del pianeta soffrano per il mancato rispetto delle minoranze, religiose ed etniche, che mette in crisi la libertà religiosa e sfocia in ostilità, o persino violenza, particolarmente contro la Chiesa; in questo senso alcuni dei gruppi hanno citato anche il crescere dell'antisemitismo. Molti dei gruppi di lavoro hanno parlato dell'individualismo esasperato, della crisi della famiglia, soprattutto della solitudine, degli anziani come dei giovani, come causa di mali ancora peggiori, della crescita dei suicidi e dell'uso delle droghe. In questa prospettiva molto si è parlato dei giovani, anche nel contesto delle crisi economiche, finanziarie, del mercato del lavoro. Al cuore di molti degli interventi era la consapevolezza di un generale senso di sfiducia, di fatalismo, di impotenza verso le istituzioni, la democrazia e il futuro, legate anche al calo delle nascite, alla crescita di gruppi criminali, della delinquenza giovanile, del narcotraffico. E in questo senso vari dei gruppi hanno sottolineato il ruolo del secolarismo, della

perdita di valori trascendenti e spirituali, del senso della vita, come il diffondersi di un senso di stanchezza, dell'assenza di una prospettiva di verità segnino l'incapacità di riconoscere l'alterità e di costruire rapporti e relazioni.

Si è parlato della necessità di misurarsi in maniera umana e cristiana con il fenomeno migratorio, che cambia il volto di popoli, società e comunità, rendendo urgente il bisogno di reali politiche di integrazione, mentre sorgono nuove forme di esclusione, ed è stata citata la crisi ecologica, come la corruzione e la sofferenza della vita nelle grandi città.

Di fronte a questi scenari, alla sofferenza descritta a tanti livelli, tutti i gruppi hanno evidenziato come sia necessario che la Chiesa si mostri madre, luogo accogliente – anche ristrutturando le parrocchie – capace di riconoscere i propri errori e rendere la sofferenza un momento di crescita, di ricordare al mondo che siamo una famiglia umana. In questo quadro è emersa anche una forte consapevolezza della responsabilità affidata alla Chiesa nel momento storico attuale. Numerosi gruppi hanno osservato che, mentre molte istituzioni attraversano una crisi di credibilità, la Chiesa si sente chiamata a parlare con autorevolezza in favore della dignità della persona, della pace, della riconciliazione e del bene comune. E specie nei contesti in cui è vicina alla sofferenza della gente, cresce la consapevolezza di come vi si possa trovare la credibilità che manca in altre istituzioni. La Chiesa è esperta di relazioni autentiche e guarda al mondo con compassione: vede giovani che hanno una sete crescente di Vangelo, con cui costruire un mondo migliore tramite la vicinanza; vede come la sinodalità sia un cammino provvidenziale per la Chiesa e l'umanità per trovare le risposte che il mondo cerca; come la carità e la promozione della so-

lidarietà siano una testimonianza autentica di uomini e donne, laici e laiche generosi; come i migranti possano essere benedizione per le comunità che li accolgono; lavora per la pace e il coinvolgimento di tutti in comunità di fede. In questo senso è stato citato anche il valore della testimonianza della Chiesa quando è minoranza, piccolo gregge in tanti popoli del mondo. Vari gruppi hanno sottolineato il senso dell'educazione, come luogo in cui ricostruire il bene comune, e la crescita delle vocazioni, e descritto la devozione popolare e la festa della fede del popolo di Dio come segni di speranza.

Si è parlato di come siano segno in questo senso tutti gli sforzi tesi al rifiuto della violenza, al dialogo, come quello ecumenico e interreligioso, e del ruolo fondamentale della preghiera nel sostenere la pace. Nella stessa prospettiva, alcuni gruppi hanno citato il recente viaggio del Pontefice in Spagna, dal 6 al 12 giugno, e le parole di Leone XIV, voce leale e libera in questo tempo.

Il Papa si è fermato fino all'inizio dei lavori di gruppo, per poi fare ritorno prima della ripresa della plenaria. Al termine delle relazioni dei gruppi è intervenuto brevemente ringraziando i presenti e sottolineando nuovamente il valore della partecipazione e del dialogo. Ha citato la meditazione del cardinale Rys, l'immagine dell'uomo vittima, quasi morto: «Se non siamo ciechi, è vero che c'è tanta sofferenza». La solitudine, la sofferenza, diceva il Papa, sono come il risultato di questa società, una sfida a cui la Chiesa risponde invitando tutti alla comunione, non solo aprendo le chiese e celebrando i sacramenti, ma creando occasioni e esperienze di incontro.

La sessione è terminata con la preghiera dell'Angelus. Nel pomeriggio alle 16 la ripresa dei lavori. Domani, 27 giugno, la seconda giornata.

La visita «ad limina» dei vescovi del Bangladesh



Nel pomeriggio di ieri, giovedì 25 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi del Bangladesh, in visita «ad limina Apostolorum».

Chiesa e conversione sinodale

Ieri pomeriggio presso la Segreteria generale del Sinodo l'incontro di Leone XIV con i responsabili degli organismi continentali

«Un forte segno di sostegno e di incoraggiamento nel proseguire il lavoro per la conversione sinodale della Chiesa»: così, in una nota, il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo, definisce l'incontro di Leone XIV con i responsabili degli organismi continentali (Celam, Secam, Fabc, Ccece, Fcbco). Svoltosi nel pomeriggio di ieri, giovedì 25 giugno, presso la Segreteria generale del Sinodo, l'incontro ha coronato la tre giorni di lavori (23-25 giugno) dei rappresentanti di America Latina, Africa, Asia, Europa, Oceania, Medio Oriente e America del Nord, accompagnati dai coordinatori delle équipe sinodali continentali.

I responsabili degli organismi continentali sono giunti a Roma per lavorare insieme sulla fase attuativa del Sinodo, alla luce della recente pubblicazione *Verso le Assemblee 2027-2028: tappe, criteri e strumenti per la preparazione*.

Ad aprire i lavori martedì 23 giugno, proseguiva la nota, è stato lo stesso cardinale Grech, che ha proposto un breve bilancio del cammino finora compiuto, ricordando l'unicità dell'attuale processo. Sono numerose, infatti, le iniziative realizzate dalle Chiese locali – scuole di sinodalità nate per sostenere la formazione, simposi, convegni, percorsi di ascolto e discernimento – per coinvolgere i fedeli. Il saluto del porporato era stato preceduto da un ampio tempo di preghiera, animato da suor Nathalie Becquart, saveriana, sottosegretaria del Sinodo.

I giorni successivi sono stati dedicati all'ascolto e al discernimento nella realizzazione di questo «nuovo» tempo sinodale. La fase attuativa, che pone al centro il Documento finale della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, non è infatti copia del processo pre-assembleare: «è un nuovo processo, mai sperimentato finora – si precisa – in cui le comunità locali sono chiamate a tradurre, a partire dal proprio contesto, le raccomandazioni del documento sinodale».

Parte dei lavori è stata dedicata all'ascolto dei principali sviluppi nell'attuazione del Documento finale del Sinodo nei vari continenti: esperienze significative, difficoltà emerse, questioni aperte e priorità pastorali. Ne emerge una Chiesa creativa e in movimento, che sente soprattutto il bisogno di formazione, di uno sviluppo della spiritualità sinodale e di un maggior impegno nell'inculturazione dello stile sinodale. «Pur nella diversità dei contesti sociali, culturali ed ecclesiali – si legge ancora nella nota – le Chiese locali sono all'opera anzitutto per trasformare la sinodalità da evento puntuale a dimensione permanente della vita della Chiesa. A rendere più faticoso il cammino, senza però fermarlo, concorrono difficoltà economiche, di strutture e di personale, e talvolta la geografia del territorio, l'instabilità politica o la povertà».



Al centro dell'incontro, la riflessione attorno al documento, presentato dal gesuita Giacomo Costa, consulente della Segreteria generale del Sinodo. Il testo scandisce il cammino verso l'Assemblea ecclesiale dell'ottobre 2028 in quattro tappe progressive: *Fare memoria* – primo semestre 2027, con le Assemblee di valutazione nelle diocesi ed eparchie, chiamate a rileggere l'esperienza di attuazione del Documento finale; *Interpretare* – secondo semestre 2027, con le assemblee delle Conferenze episcopali, nazionali o regionali; *Orientare* – primo quadrimestre 2028, con le Assemblee continentali, dalle quali emergerà un rapporto di prospettiva; *Celebrare* – ottobre 2028, con l'Assemblea ecclesiale di tutta la Chiesa, riunita in Vaticano insieme al Pontefice.

Suor Becquart ha quindi animato il tempo di lavoro dedicato al ruolo degli organismi continentali della Chiesa cattolica e delle loro équipe sinodali nel percorso e nelle assemblee diocesane-eparchiali e nazionali. Ad integrazione, una comunicazione sul ruolo della comunicazione nel percorso, offerta da Thierry Bonaventura, *communication manager* della Segreteria generale del Sinodo.

I partecipanti hanno sottolineato con forza che il loro compito è anzitutto di accompagnamento e non di supervisione: promuovere forme di scambio di doni tra le Chiese locali, in un'ottica di reale sussidiarietà. Hanno inoltre ribadito che le assemblee – da quelle delle Chiese locali fino all'Assemblea ecclesiale 2028 – non costituiscono un punto finale nel cammino di conversione sinodale intrapreso dalla Chiesa, ma un tempo di celebrazione e di discernimento per comprendere come proseguire.

Prima dell'incontro conclusivo con il Papa, conclude la nota, i partecipanti hanno dedicato la terza giornata di lavoro alle Assemblee continentali, in riferimento anche a quella ecclesiale del 2028. Gli organismi continentali, con le loro équipe, sono già al lavoro non solo per organizzare l'assemblea vera e propria, ma anche per l'intero cammino di preparazione dei delegati che vi prenderanno parte. Sono allo studio varie forme di assemblea, tutte con lo scopo di permettere la partecipazione del più gran numero di fedeli.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, giovedì 25 giugno, i vescovi del Bangladesh, in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Ettore Balestrero, Arcivescovo titolare di Vittoriana, Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni Specializzate a Ginevra; presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio; Rappresentante della Santa Sede presso l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Kpalimé (Togo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Benoît Comlan Messan Alowonou.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Kpalimé (Togo) il Reverendo Edmond Yawo Amekuse, del clero della medesima sede, finora Segretario Generale dell'«Université Catholique de l'Afrique de l'Ouest» di Ouagadougou (Burkina Faso).

Nomina episcopale in Togo

Edmond Yawo Amekuse
vescovo di Kpalimé

È nato il 16 novembre 1967 ad Agou-Akoumahou, nella diocesi di Kpalimé, e ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario Maggiore Saint Jean-Paul II di Lomé. Ordinato sacerdote il 28 dicembre 1996 per la diocesi di Kpalimé, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale della cattedrale Saint-Esprit di Kpalimé (1996-1999); insegnante di Religione presso il Collegio polivalente di Kpalimé (1996-1999); baccalaureato in Teologia presso l'Institut Catholique Mis-

sionnaire d'Abidjan, Costa d'Avorio (1999-2000); studi sul Dialogo interreligioso al PISA di Roma (2000-2001); dottorato in Liturgia presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma (2001-2008); professore di Liturgia presso il Seminario Maggiore Saint Jean-Paul II di Lomé (2008-2023); cappellano (2008-2016) e segretario generale (2013-2019) presso l'Université Catholique de l'Afrique de l'Ouest - Universitaire au Togo; formatore presso il Seminario maggiore Saint Jean-Paul II di Lomé (2020-2023); dal 2023 finora, segretario generale dell'Université Catholique de l'Afrique de l'Ouest di Ouagadougou, Burkina-Faso.

Danneggiato un simbolo
della cristianità ortodossaLa storia del Libano
sotto le bombe

VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

FEDERICO PIANA A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

La memoria cancellata



La distruzione del patrimonio culturale non è solo un "danno collaterale" della guerra, ma spesso anche un obiettivo deliberato. Cancellare i monumenti, i musei, i luoghi di culto, i siti archeologici significa provare a cancellare l'identità di un popolo, la sua memoria. È una forma di violenza che dura oltre la fine del conflitto. L'inserto «Atlante» oggi indaga su questo tipo di efferatezze: dal conflitto in Ucraina a quello in Libano, fino a Gaza, alla guerra in Sudan ed agli scontri al confine tra Cambogia e Thailandia. Ne emerge un altro aspetto delle brutalità delle guerre che, seppure non paragonabile alle sofferenze umane causate dalle vittime civili e dagli sfollati, rappresenta troppo spesso una violenza ingiustificabile e insensata.

A colloquio con Federico Lenzerini, docente di diritto internazionale all'Università di Siena

Quando la guerra colpisce l'identità di un popolo

di DAVIDE DIONISI

Genocidio culturale. È una espressione che non ha ancora pieno riconoscimento nel diritto internazionale e riguarda la distruzione fisica di un monumento storico e la cancellazione sistematica della memoria. Colpire un sito in tempo di guerra molto spesso è un atto deliberato e non «errore militare». Questo perché si vuole distruggere ciò che una comunità chiama propria, ciò che la rende riconoscibile a se stessa e agli occhi del mondo.

Particolare attenzione, data l'attuale situazione politica mondiale e i drammatici episodi di distruzione e saccheggio del patrimonio culturale

che purtroppo si verificano in molte aree di crisi, dalla Siria all'Afghanistan, all'Ucraina, allo Yemen e al Mali, va riservata alle situazioni di guerra, conflitto armato e terrorismo. Ma esiste un quadro giuridico internazionale per la protezione del patrimonio culturale in tempo di guerra? «Sì, esiste una delle convenzioni più importanti dell'Unesco: la Convenzione dell'Aia del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. È accompagnata da due protocolli: il primo, sempre del 1954, riguarda l'occupazione militare; il secondo, del 1999, rende la disciplina più specifica e avanzata. È significativo che, parlando dei conflitti attuali, questa convenzione sia stata ratificata sia da

Israele che dalla Russia», risponde Federico Lenzerini, professore ordinario di diritto internazionale presso l'Università degli Studi di Siena, aggiungendo che «la Convenzione prevede innanzitutto misure di salvaguardia da adottare in tempo di pace: gli Stati devono creare nel proprio territorio le condizioni per rendere i beni culturali proteggibili in caso di conflitto. C'è poi un obbligo generale di rispetto in tempo di guerra: tutte le parti del conflitto devono evitare di fare dei beni culturali oggetto di atti bellici, con la sola eccezione della necessità militare imperativa, quando un bene viene concretamente utilizzato per scopi militari».

Fondamentale, secondo il docente

che è anche tutor degli studenti e dei ricercatori provenienti dalle aree di crisi, è il lavoro con le comunità locali: «È determinante mantenere vivo il senso di appartenenza reciproco — chiarisce — perché riguarda tanto il patrimonio che appartiene alla comunità, quanto la comunità che appartiene al patrimonio. Un esempio concreto è Timbuctù, in Mali. Nel 2012 il gruppo Ansar Dine, affiliato ad Al Qaeda, distrusse una serie di mausolei e altri monumenti ritenuti incompatibili con la loro visione estremista dell'Islam. Questi siti sono stati ricostruiti sotto l'égida dell'Unesco, ma con il pieno coinvolgimento delle comunità locali. Se venisse meno il senso di appartenenza, l'idea che quei beni siano

parte integrante dell'identità culturale di quelle comunità, qualsiasi intervento di ricostruzione perderebbe gran parte della sua efficacia». L'intelligenza artificiale e il digitale stanno permettendo di documentare e persino ricostruire virtualmente siti perduti. Secondo Lenzerini, «come in ogni campo, l'IA può essere una soluzione se utilizzata con saggezza. Certamente contribuisce ad accrescere la consapevolezza, tra gli studiosi, tra i cittadini, tra tutti gli attori potenzialmente coinvolti. C'è anche un aspetto meno ovvio, ma importante. In tempo di guerra — continua — oltre alla distruzione fisica, si verifica spesso anche

SEGUE A PAGINA IV

Quel che resta di Gaza

Per giorni decine di palestinesi hanno sgomberato le macerie della moschea più antica e più grande della Striscia di Gaza, quella di Omari, in larga parte distrutta dai bombardamenti dell'esercito israeliano durante gli oltre due an-

Atlante

ni di guerra contro Hamas. Nata come tempio pagano, divenuta negli anni chiesa bizantina e infine trasformata in moschea, per secoli ha dominato il cuore della città vecchia di Gaza. A dicembre 2023 fonti palestinesi ne hanno denunciato il grave danneggiamento, assieme al suo minareto. Qualche mese dopo stessa sorte è toccata al vicino mercato dell'oro di Qaysariyya.

Scattato a ottobre scorso il cessate-il-fuoco a Gaza, nonostante poi di fatto sia stato a più riprese violato sul terreno, sono imme-



diatamente iniziati i lavori per rimuovere i detriti di uno dei principali simboli della storia millenaria di Gaza. Ma il restauro vero e proprio della moschea non è ancora cominciato, date l'insicurezza e la penuria di materiali da costruzione in tutta la Striscia. Sono stati comunque recuperati frammenti di rari e antichi manoscritti islamici dai magazzini della biblioteca del XIII secolo.

A marzo 2026, all'Unesco risultavano 164 i siti danneggiati dal 7 ottobre 2023 in tutta la Striscia di Gaza: 14 luoghi di culto, 128 edifici di interesse storico e/o artistico, 3 de-

Incendio e danni alla Cattedrale della Dormizione e al Monastero delle Grotte di Kyiv

Danneggiato un simbolo della cristianità ortodossa

di VALERIO PALOMBARO

Quando la guerra colpisce luoghi che custodiscono la memoria religiosa, culturale e storica di un popolo, assume una dimensione ancora più profonda. Le immagini della Cattedrale della Dormizione di Kyiv in fiamme, colpita da un incendio al tetto nella notte tra il 14 e il 15 giugno, nel contesto di un vasto attacco aereo contro Kyiv, sono una rappresentazione plastica di questo tipo di conflitto.

Intitolata alla "Dormizione" della Vergine Maria (una delle principali festività ortodosse, corrispondente all'Assunzione per la Chiesa occidentale), la Cattedrale fu costruita tra il 1073 e il 1078 grazie al contributo delle maestranze provenienti da Costantinopoli, a testi-

rali in pericolo.

Il Monastero delle Grotte non è soltanto un simbolo per la cristianità ortodossa ma è anche testimonianza storica della Rus' di Kyiv, il grande Stato medievale dal quale discendono le tradizioni rivendicate oggi sia dall'Ucraina sia dalla Russia. Il monastero negli ultimi anni è stato anche al centro di una disputa politico-religiosa, nel solco delle vicende legate all'autocefalia della Chiesa ortodossa dell'Ucraina proclamata nel 2018 e riconosciuta ufficialmente il 5 gennaio 2019 dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I. Un'autocefalia mai riconosciuta dal Patriarcato di Mosca, che continua a considerare il territorio ucraino sotto la propria competenza canonica e che ha per questo interrotto la comunione eucaristica con il Patriarcato di Costantinopoli. Lo status del luogo sacro continua a essere canonicamente incerto. Il complesso è stato infatti per anni la sede principale del ramo della Chiesa ortodossa ucraina rimasto legato al Patriarcato di Mosca dopo l'autocefalia del 2019. Sebbene anche questa Chiesa - a seguito dell'invasione su vasta scala russa dell'Ucraina - nel maggio 2022 abbia proclamato l'autonomia dal Patriarcato di Mosca, rimane sotto l'attenzione delle autorità di Kyiv il tema della presenza di religiosi presumibilmente legati alla chiesa non autocefala. Nel 2023 il governo di Kyiv non ha rinnovato gli accordi di locazione gratuita per la Cattedrale della Dormizione con la Chiesa ortodossa che era rimasta legata al patriarcato di Mosca, esercitando il controllo statale diretto e permettendo le celebrazioni da parte della Chiesa ortodossa dell'Ucraina (autocefala).

Questo sviluppo si inserisce in un contesto più ampio di revisione delle attività della Chiesa ortodossa che era rimasta legata al Patriarcato di Mosca. Intanto, secondo alcuni dati riportati dai mezzi d'informazione nel 2024, la suddetta Chiesa ortodossa ucraina disporrebbe di circa 9.000 parrocchie in Ucraina, contro le circa 8.500 della Chiesa ortodossa dell'Ucraina.

L'attacco del 15 giugno è stato ufficialmente condannato dall'Unesco, che nell'occasione ha sottolineato la sua missione volta a tutelare il patrimonio culturale di fronte alle barbarie delle guerre. Il metropolita Epifanio, capo della Chiesa ortodossa dell'Ucraina, ha definito il colpo sferrato contro il complesso un assalto «contro l'umanità, contro la storia e contro il cristianesimo». E una reazione critica è arrivata anche dalla Chiesa ortodossa ucraina. «Le ferite della Cattedrale della Dormizione rappresentano la tragedia del popolo ucraino ferito dalla guerra», ha commentato il capo del Dipartimento sinodale di informazione ed educazione, il metropolita Kliment di Nizhyn e Pryluky, aggiungendo: «La Chiesa ortodossa ucraina condanna fermamente l'aggressione militare russa contro l'Ucraina, che ha causato la morte di migliaia di persone e la distruzione di luoghi sacri. Dio non benedice le guerre». Anche il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli ha condannato l'episodio definendolo un attacco «inaccettabile e sacrilego» contro tutta la cristianità: «Nessuna persona ragionevole e nessun argomento può giustificare questo attacco barbaro e distruttivo contro un luogo sacro di pellegrinaggio».



monianza del forte legame spirituale e culturale con l'Impero bizantino. Ancora precedente è l'origine dell'annesso Monastero delle Grotte, noto come Pečerska Lavra, fondato intorno al 1051 dai monaci Antonio e Teodosio. In queste grotte scavate nella collina di Berestov, sulla sponda ovest del fiume Dnipro, sono custodite le reliquie di oltre cento santi venerati dalla tradizione ortodossa. Questo complesso è così assurdo da secoli a uno dei principali centri spirituali del mondo ortodosso e della tradizione cristiana orientale.

Le autorità di Kyiv hanno rilevato ingenti danni sul tetto della Cattedrale, dove sono già iniziati i lavori di ricostruzione. Kyiv ha accusato Mosca di un'azione intenzionale contro il suo patrimonio culturale mentre la Federazione Russa ha negato di avere colpito la Lavra, sostenendo invece che i danni sarebbero stati causati da un missile della difesa aerea ucraina. Non è la prima volta che questo sito culturale viene attaccato o danneggiato: il terremoto del 1230, l'invasione mongola di Batu Khan nel 1240, l'incursione tatarica del 1482, il grande incendio del 1718 sono dei precedenti. Ma l'episodio più drammatico avvenne durante la Seconda guerra mondiale: il 3 novembre 1941 la Cattedrale fu quasi completamente distrutta da una gigantesca esplosione, attribuita dagli storiografi alle operazioni di demolizione condotte dai sovietici durante la ritirata da Kyiv. Dal 1991, con l'indipendenza, la ricostruzione divenne un progetto nazionale fino alla consacrazione avvenuta nel 2000. Il Monastero delle Grotte è iscritto dal 1990 nella lista del patrimonio mondiale Unesco. E dal 2023 è stata inserita anche nella lista dei beni cultu-

La distruzione di monumenti e luoghi di culto

La storia del Libano sotto le bombe

Da Tiro a Beaufort
viaggio tra le rovine del conflitto

di FEDERICO PIANA

«Tiro si trova ad affrontare minacce senza precedenti». Lo sguardo di Samar Karam si posa sull'antica città costiera del Libano meridionale, uno dei più grandi agglomerati urbani della civiltà fenicia fondata con tutta probabilità nel III millennio a.C. e soffre. Perché gli occhi della responsabile dei siti archeologici e storici del Libano settentrionale all'interno del ministero della cultura libanese non possono non vedere le ferite inferte ad una delle più importanti aree archeologiche del Mediterraneo, inserita nel patrimonio mondiale dell'Unesco.

«Dal 2024, e in particolare dall'escalation del conflitto israeliano del 2026, le componenti archeologiche e urbane del sito sono state esposte a ripetuti bombardamenti nelle immediate vicinanze. Questi attacchi hanno provocato danni diretti e indiretti che mettono a rischio l'integrità e l'autenticità di questo patrimonio eccezionale che gode anche dello status di protezione rafforzata ai sensi della Convenzione dell'Aia del 1954».

Karam, al nostro giornale, non può tacere che tra i danni dei quali possiede una corposa documentazione ci sono quelli che le bombe hanno provocato ad Al-Bass, la porta orientale dell'antica Tiro, collocata sulla terraferma a poca distanza dal centro moderno della città. «La situazione si è aggravata il 7 giugno scorso quando la zona è stata colpita in modo quasi diretto. I missili hanno causato danni nelle immediate vicinanze del sito noto come "City site" e hanno avuto ripercussioni dirette su diversi elementi archeologici: colonne e capitelli romani sono stati divelti, altri capitelli sono stati frantumati, mentre pannelli di mosaici e diversi reperti archeologici sono stati ridotti in briciole».

C'è un'immagine potente che ha colpito anche lo sguardo di Joanne Farchakh Bajjaly, archeologa, giornalista, coordinatrice del programma "Cultural emergency response" di Biladi, ong che nel Paese dei Cedri si occupa della salvaguardia, della protezione e della promozione del patrimonio storico, culturale e naturale. È quella di un attacco israeliano che ha bersagliato Tiro con una forza che ha innescato scosse come quelle di un terremoto: «L'esplosione ha fatto saltare in aria addirittura la corona di una colonna di una cappella. L'ha fatta volare per decine di metri e ricadere a terra polverizzata».

Farchakh Bajjaly paragona l'aggressione al patrimonio artistico e culturale all'assassinio di una persona. «Una volta distrutto - ci spiega - non c'è modo di riportarlo in vita. E qualsiasi altro tentativo in tal senso può sembrare artificiale».

Ad una ventina di chilometri di distanza da Tiro il dolore dell'archeologa Karam probabilmente si fa più acuto. Su una collina che domina la costa mediterranea, e dove per secoli crociati, mammalucchi e ottomani hanno controllato la pianura ed il mare, ci sono i resti della fortezza di Chamaa, punto strategico perché al confine con Israele. «Gli attacchi sono stati numerosi e ripetuti, i danni considerevoli. Il 12 aprile di quest'anno il suo maquam, il suo santuario, ed il minareto sono stati completamente rasi al suolo. Ma ancora più preoccupante è il fatto che il sito si trovi in una zona sotto il controllo dell'esercito israeliano. E ciò impedisce qualsiasi valutazione indipendente delle reali condizioni del monumento e qualsiasi intervento di salvaguardia o di stabilizzazione d'emergenza». Anche la fortezza di Chamaa è inserita da

tempo nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco e gode di una protezione rafforzata. Ma non è servito a nulla.

Quando Farchakh Bajjaly pensa a Chamaa le viene in mente che il villaggio si trova all'interno delle mura della cittadella dove c'è un santuario molto grande dedicato a San Pietro, che in arabo si chiama San Pietro Simeone. «E questo santuario è uno di quelli che in Libano ha una duplice funzione religiosa: una per i musulmani sciiti e sunniti e una per i cristiani. Bene, questo santuario è stato completamente cancellato dai missili». Ecco perché lei si spinge a dire che la guerra in corso, in fondo, ha volutamente preso di mira il patrimonio artistico e culturale libanese. «Non si tratta di danni collaterali. Perché? Perché oltre ai siti archeologici sono stati attaccati anche i monumenti storici dei villaggi, soprattutto quelli dei villaggi del sud. Che vengono rasi al suolo a colpi di bulldozer».

Il castello di Beaufort, meglio conosciuto con il

di FRANCESCO CITTERICH

Il conflitto esploso in Sudan più di tre anni fa ha dato origine a una delle più gravi crisi contemporanee per la tutela del patrimonio culturale africano. La guerra tra le Forze armate sudanesi e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), iniziata nell'aprile 2023, non ha provocato soltanto una catastrofe umanitaria e la devastazione delle infrastrutture civili, ma ha colpito in modo diretto e sistematico anche musei, archivi e siti archeologici, soprattutto nella capitale Khartoum e lungo la valle del Nilo.

Tra i luoghi maggiormente danneggiati vi è il Museo nazionale del Sudan di Khartoum, considerato uno dei più importanti centri di conservazione della storia dell'Africa nord-orientale. Prima della guerra ospitava circa 100.000 reperti che documentavano migliaia di anni di civiltà, dalla preistoria ai regni di Kush, dalle culture meroitiche ai periodi cristiano e islamico. Con l'inizio dei combattimenti, il museo, costruito nel 1955 e divenuto nazionale nel 1971, è stato occupato e trasformato in un teatro di guerra. Le conseguenze sono state devastanti: collezioni saccheggiate, teche distrutte e numerosi reperti trafugati o dispersi. Tra le perdite più gravi figurano mummie risalenti a oltre 2.500 anni fa, considerate tra le più antiche e preziose al mondo. Le testimonianze raccolte descrivono un vero e proprio svuotamento del museo: statue rimosse, depositi danneggiati e camion carichi di reperti diretti verso le frontiere occidentali e meridionali del Paese. Il danno va ben oltre l'aspetto materiale, poiché riguarda la perdita di un patrimonio che custodiva la memoria storica del Sudan e dell'intera regione nilotica.

La distruzione non appare come il risultato di episodi isolati, ma come parte di un più ampio collasso del sistema di tutela culturale. Con l'esplosione della guerra, molte istituzioni scientifiche e archeologiche hanno sospeso le proprie attività, men-

positi di beni culturali mobili, 9 monumenti, 2 musei e 8 siti archeologici, a Gaza City, Jabalia, Rafah, Deir al-Balah, Khan Younis.

Per il monitoraggio, l'Unesco si è avvalso in gran parte di valutazioni basate su immagini satellitari – com'è successo anche per quelle realizzate dalla Fao sullo stato dei terreni agricoli nelle aree di conflitto – ma gruppi di esperti locali che hanno effettuato sopralluoghi sul campo hanno stimato che l'entità dei danni sia di gran lunga superiore.



A Gaza città, secondo le verifiche dell'Onu, risultano danneggiati anche il Pasha Palace Museum, costruito come fortezza durante l'era mamelucca – secondo fonti palestinesi il sito sarebbe stato preso di mira da un attacco aereo israeliano e successivamente raso al suolo con i bulldozer – come pure il complesso della chiesa greco-ortodossa di San Porfirio, colpito pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni belliche, con un bilancio, fornito nell'immediato dei raid dalla Fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che Soffre, che parlava di almeno 16

cristiani uccisi e di altri 15 rimasti sotto le macerie.

Nella lista stilata dall'Unesco figura inoltre la chiesa cattolica della Sacra Famiglia a Gaza, diventata fin da subito riparo per centinaia e centinaia di persone in fuga dall'orrore della guerra: la parrocchia è stata colpita quasi un anno fa, il 17 luglio 2025, da un attacco israeliano che ha provocato tre morti e una decina di feriti, tra cui in modo leggero anche il parroco, padre Gabriel Romanelli. (giada aquilino)



La collina con il castello di epoca crociata di Beaufort, nel sud del Libano, occupato dalle forze israeliane a fine maggio (©Afp)

nome arabo di Qalaat al-Chaqif, si trova ad un'ora di auto da Tiro. Costruita dai Crociati nel XII secolo, la fortezza che domina tutta la valle del fiume Litani nel maggio scorso è stata occupata dai soldati israeliani. A preoccupare la responsabile del ministero della cultura libanese non sono solo i numerosi danni che i bombardamenti hanno provocato anche nelle vicinanze del sito. «Questa situazione – incalza Karam – solleva la questione fondamentale della tutela dei beni culturali in periodo di conflitto armato e del rispetto degli obblighi previsti dal diritto internazionale umanitario riguardo ai beni che beneficiano di una protezione rafforzata».

Considerazione che vale anche per il patrimonio islamico e cristiano. Se dovessimo raccontare tutte le moschee e le chiese distrutte o danneggiate segnalate dalla Karam non basterebbero le intere pagine di un giornale. Dalla «moschea di Nabi Shu'ayb, una delle più antiche moschee della regione di Jabal Amel, alle tre chiese storiche rappresentative delle confessioni maronita, ortodossa e cattolica situate rispettivamente nei pressi dell'Hotel Palmyra – museo vivente del Novecento mediorientale – di al-Manshiyya e dell'ingresso del complesso di Baalbek» afferma la Karam tanto per fare alcuni esempi. Purtroppo parziali ed insufficienti.

Musei saccheggiati e siti archeologici nubiani abbandonati

Il Sudan e la guerra contro il suo patrimonio culturale

tre siti e collezioni sono rimasti esposti a saccheggi e traffici illeciti. Un patrimonio già vulnerabile a causa di anni di instabilità politica e risorse limitate è stato improvvisamente privato di sorveglianza, catalogazione e protezione. In questo vuoto istituzionale, il saccheggio ha assunto dimensioni sistematiche: reperti trasportati con mezzi pesanti, venduti clandestinamente e dispersi verso mercati internazionali non regolamentati. Le conseguenze rischiano di essere irreversibili: in assenza di inventari aggiornati e di efficaci sistemi di tracciamento, molti oggetti potrebbero scomparire definitivamente, non solo dal punto di vista fisico ma anche da quello della conoscenza scientifica.

Se i musei di Khartoum rappresentano il cuore del patrimonio culturale sudanese, i siti archeologici lungo il Nilo ne costituiscono la struttura portante. Tra questi spiccano le piramidi nubiane di Meroe, Napata e delle aree circostanti, testimonianza delle antiche civiltà del regno di Kush. Questi complessi funerari, meno noti ma numericamente superiori a quelli egiziani, si estendono in territori vasti e difficili da controllare. Già prima del conflitto la loro tutela era limitata; con la guerra, molti siti sono rimasti completamente privi di sorveglianza e di qualsiasi forma di protezione effettiva. Il pericolo non consiste soltanto nei danni diretti, ma anche nel degrado progressivo causato da scavi clandestini, traffico di reperti, atti vandalici e utilizzi impropri delle aree archeologiche. In un contesto segnato dall'assenza dello Stato e dall'instabilità diffusa, persino le più elementari misure di conservazione risultano impraticabili.

La crisi del patrimonio culturale sudanese si inserisce in un quadro più ampio di

collasso sociale. La guerra ha provocato milioni di sfollati e una gravissima emergenza umanitaria, relegando la tutela dei beni culturali a una questione secondaria, quando non del tutto invisibile. Eppure, la distruzione dei musei e l'abbandono dei siti archeologici non rappresentano soltanto una perdita per il Sudan, ma un danno per l'intera comunità internazionale. Il Paese custodisce una delle più antiche e complesse tradizioni della valle del Nilo, punto d'incontro tra Africa subsahariana, Mediterraneo e mondo antico. La dispersione di questo patrimonio compromette la continuità della ricerca storica, archeologica e antropologica su civiltà che hanno contribuito in modo significativo alla storia dell'umanità.

Il conflitto ha trasformato, dunque, il patrimonio culturale sudanese in una vittima silenziosa della guerra. Musei saccheggiati, collezioni disperse e siti archeologici abbandonati alimentano un processo di progressiva cancellazione della memoria storica del Paese. A essere colpiti non sono soltanto oggetti e reperti, ma il tessuto simbolico e identitario che sostiene la continuità storica della nazione. Il patrimonio sudanese costituisce infatti una testimonianza irripetibile del passato umano, e la sua perdita, anche parziale, non può essere considerata un semplice danno collaterale del conflitto: rappresenta una frattura profonda nella conoscenza della storia. In questa prospettiva, quanto sta avvenendo in Sudan non equivale soltanto a una devastazione materiale, ma a una perdita di conoscenza, identità e prospettive future. Proprio per questo, il silenzio che circonda tale distruzione rende la ferita ancora più profonda e difficile da rimarginare.

Il sito Unesco ancora chiuso dopo gli scontri al confine tra Cambogia e Thailandia

L'annosa contesa sul tempio di Preah Vihear

di PAOLO AFFATATO

È un luogo dall'enorme valore spirituale che è divenuto, per vicende storiche e politiche, oggetto di aspra contesa: il tempio buddista di Preah Vihear, patrimonio mondiale dell'Unesco dal 2008, sorge sulle alture che fanno da confine naturale tra Thailandia e Cambogia. Fino allo scorso anno era meta di viaggiatori dalla Cambogia e da numerosi Paesi del mondo; oggi resta tristemente chiuso dopo la ripresa delle ostilità tra i due Paesi del Sudest asiatico, che condividono un confine di oltre 500 chilometri. Il sito attirava turisti appassionati di archeologia, desiderosi di un'esperienza più intimista, lontana dalle folle di Siem Reap, che permetteva di godere del panorama mozzafiato sulla pianura cambogiana.

Dopo gli scontri militari che hanno caratterizzato il 2026 e che si sono temporaneamente sospesi con un cessate il fuoco, l'intera area archeologica, colpita da numerosi bombardamenti di artiglieria, è stata dichiarata non sicura ed è militarizzata. Il tempio di Preah Vihear è attualmente chiuso al pubblico e registra gravissimi danni strutturali. Molte parti dell'antico complesso dell'XI secolo necessitano di urgenti interventi di messa in sicurezza, mentre la zona circostante il promontorio resta presidiata dagli eserciti ed è disseminata di ordigni inesplosi e nuovi campi minati. Gli esperti prevedono che il sito rimarrà inaccessibile ai turisti e, in generale, ai civili per diversi anni.

Un simbolo religioso, che potrebbe essere un punto d'unità tra popoli legati entrambi alla cultura e alla filosofia buddista, è divenuto invece un luogo di inimicizia per varie ragioni. Esso rappresenta non solo un confine geografico, ma anche l'orgoglio, l'identità e la sovranità nazionale di entrambi i popoli. Il valore simbolico del tempio, infatti, cambia radicalmente a seconda della prospettiva nazionale.

Per i cambogiani, Preah Vihear è un sede di immenso orgoglio nazionale, un luogo frequentato da famiglie e scolaresche per celebrare le festi-

ività, meditare e compiere rituali. Eretto tra il IX e il XII secolo, Preah Vihear, è per la Cambogia un ricordo sacro dell'età dell'oro, eredità dell'Impero Khmer, di cui i cambogiani si considerano i diretti discendenti. Cedere il tempio equivarrebbe a mutilare la propria storia e la propria identità ancestrale. Inoltre è un luogo che esprime il riscatto dal colonialismo e dalle tragedie del regime dei Khmer Rossi e della guerra civile: specialmente dopo il riconoscimento Unesco del

Ancora oggi, sia a Bangkok sia a Phnom Penh, quando un governo attraversa una crisi politica interna o si trova implicato in questioni problematiche, cavalcare il risentimento patriottico legato a Preah Vihear si rivela un modo per distrarre l'opinione pubblica e compattare la popolazione contro il "nemico esterno".

Padre Paul Chatsirey Roeng, missionario thailandese che vive e lavora in Cambogia, nel Vicariato apostolico di Phnom Penh, rileva al



2008, il tempio è diventato l'emblema della sovranità ritrovata e dell'unità nazionale.

Per la Thailandia, il tempio ricorda l'umiliazione nazionale subita a causa dell'imperialismo occidentale. Infatti, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il Regno del Siam (l'antica Thailandia) fu costretto a cedere vasti territori alla Francia coloniale, che controllava la Cambogia.

«L'Osservatore Romano» la complessità della questione: «Diverse ragioni si sovrappongono. Da un lato il tempio è al centro di una rivendicazione territoriale, dato che le due nazioni seguono, per i confini, mappe differenti e lo status dell'area era stato congelato con la creazione di un'area interdotta alla presenza militare».

Non mancano poi interessi economici, «come lo sfruttamento di giacimenti di petrolio e di gas presenti nel Golfo del Siam, ma anche il business legato alla nascita e alla gestione delle cosiddette "città della truffa" e dei casinò lungo la frontiera». Nel quadro delle ragioni che alimentano la conflittualità, «vi sono i

Ancora oggi, sia a Bangkok sia a Phnom Penh, quando un governo attraversa una crisi politica interna cavalcare il risentimento patriottico legato a Preah Vihear si rivela un modo per distrarre l'opinione pubblica

Nella memoria collettiva thailandese, il tempio rappresenta l'ingiustizia di quelle perdite territoriali. La sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 1962, che assegnò il tempio alla Cambogia, non è mai stata pienamente accettata dalle frange nazionaliste thailandesi, per cui il conflitto ciclicamente riesplode, come avvenuto nel 2011 e nel recente biennio 2025-2026.

rapporti politici e affaristici tra clan politici ed economici che gestiscono il potere in Cambogia e Thailandia», aggiunge. In uno scenario così complesso, «un sito dall'alto valore culturale e religioso viene strumentalizzato e privato del suo vero significato, ovvero quello di un luogo di bellezza e spiritualità dove alimentare il rapporto con Dio», conclude.

Africa: il clima estremo colpisce 13 milioni di persone

Gli eventi meteorologici e climatici estremi hanno colpito almeno 13 milioni di persone e causato oltre 3.000 morti in Africa nel 2025, con gravi ripercussioni su economie, mezzi di sussistenza e infrastrutture. Dati preoccupanti, questi, contenuti nel recente rapporto sullo stato del clima in Africa, pubblicato negli scorsi giorni dall'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm).

Secondo il report, le inondazioni rappresentano il principale rischio climatico individuato nel continente, essendo responsabili di oltre la metà degli eventi segnalati. In Nigeria, le gravi inondazioni di maggio hanno causato più di 200 morti, mentre nella Repubblica Democratica del Congo le alluvioni di aprile hanno provocato oltre 160 vittime. Ma, per Omm, anche la siccità provoca gravi problemi: in Africa orientale ha colpito oltre 8,5 milioni di persone.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Di fronte alle attuali trasformazioni dell'ordine internazionale, l'Africa potrebbe sembrare passiva o marginalizzata, ma al contrario è uno spazio nel quale tali trasformazioni si manifestano con maggiore intensità. La crisi del multilateralismo, l'indebolimento del diritto internazionale e la competizione tra Stati Uniti e Cina – a cui si affianca l'attivismo di potenze regionali e medie – non indicano un semplice ritorno alla logica dei blocchi ma una configurazione più fluida. In questo contesto gli Stati africani cercano di ampliare i propri margini di manovra tra partenariati concorrenti, mentre le fragilità interne rendono instabile questa autonomia selettiva. La domanda "dove sta andando l'Africa?" non ammette dunque una risposta lineare: il continente si muove contemporaneamente verso una crescente vulnerabilità sistemica e verso una multipolarità che potrebbe aprire spazi negoziali, ma anche frammentare norme, istituzioni e responsabilità.

La pandemia, la guerra in Ucraina ancora in corso, l'inflazione alimentare ed energetica e l'instabilità nel Mar Rosso hanno ridotto i margini fiscali di molti Stati. La crescita resta positiva ma è appesantita dal servizio del debito (del quale la Cina è ormai il principale creditore bilaterale del continente, peraltro con condizioni più sostenibili di quelle della finanza occidentale), dalla debolezza delle valute e dalla difficoltà di finanziare infrastrutture, istruzione e lavoro giovanile. Il problema non è soltanto crescere ma convertire la crescita in capacità statale e mobilità sociale. In molti paesi il caro vita erode la legittimità dei governi più rapidamente di quanto i benefici attesi dalle riforme riescano a consolidarla. Ne deriva un divario tra stabilizzazione finanziaria e stabilità politica, particolarmente esplosivo quando gli aggiustamenti richiesti dai creditori non sono accompagnati da protezioni per le fasce più esposte.

Il ciclo elettorale conferma questa tensione. Le elezioni non sono scomparse ma in numerosi contesti si svolgono entro spazi politici compressi, con opposizioni limitate, corti politicizzate, media sotto pressione e apparati di sicurezza invasivi. Uganda, Repubblica del Congo, Gibuti, Benin ed Etiopia mostrano forme diverse della medesima questione: la proceduralizzazione della democrazia non basta più a garantire legittimità. Dove i governi restano percepiti come incapaci di assicurare sicurezza, servizi e lavoro, la competizione elettorale può diventare una valvola insufficiente; dove invece viene svuotata di significato, alimenta l'argomento dei militari e dei movimenti anti-sistema secondo cui le istituzioni liberali sarebbero soltanto un involucro.

La dimensione securitaria aggrava il quadro. Il Sahel centrale rappresenta il laboratorio più drammatico della crisi dello Stato postcoloniale: Mali, Burkina Faso e Niger hanno trasformato la rottura con l'Ecowas e il raffreddamento dei legami con Francia e Stati Uniti –

culminato nel 2024 con il ritiro delle forze americane dalle basi nigerine – in un progetto di sovranità armata, cercando nuovi appoggi soprattutto presso la Russia e costruendo l'Alleanza degli Stati del Sahel come piattaforma difensiva. Tuttavia, la sostituzione dei partner non risolve la questione di fondo: l'incapacità di controllare territori e confini senza ricostruire relazioni di fiducia con le popolazioni locali. La militarizzazione della risposta jha-



Sfollati somali nel campo vicino la città di Jowhar ©UN Photo/Tobin Jones

disti, se non accompagnata da inclusione politica, giustizia locale e servizi, rischia di rafforzare rappresaglie, reclutamento e criminalità. Secondo molti osservatori, la proiezione russa in Africa resta una potenza in *trompe-l'œil*, più appariscente sul piano securitario che trasformativa su quello produttivo, a differenza della presenza cinese, meno visibile militarmente ma più radicata nelle infrastrutture, nel commercio e nell'estrazione mineraria.

Altri conflitti mostrano come la crisi africana sia intrecciata alle rivalità internazionali. In Sudan la guerra tra Forze armate e Rapid Support Forces ha prodotto una catastrofe umanitaria e una regionalizzazione del conflitto attraverso

sostegni politici, finanziari e militari esterni. Nella Repubblica Democratica del Congo la ripresa dell'M23, sostenuto dal Rwanda secondo molte valutazioni internazionali, conferma il nesso tra sicurezza, risorse minerarie e competizione regionale. Cobalto, rame, coltan e terre rare sono materie prime essenziali per la transizione energetica globale: la Cina controlla quote rilevanti delle catene estrattive e di raffinazione, mentre gli Stati Uniti

e i loro alleati cercano di costruire alternative (si pensi al corridoio di Lobito sostenuto da Washington insieme all'Unione europea e a partner regionali). Restano però fattori di conflitto, fiscalità contesa e sovranità debole. Se la transizione verde mondiale riproduce catene estrattive dipendenti e violente, l'Africa rischia di pagare il prezzo della decarbonizzazione altrui senza ottenere una propria industrializzazione.

A questa instabilità si sovrappone il cambiamento climatico che non agisce come causa unica dei conflitti ma come moltiplicatore di vulnerabilità. Siccità, alluvioni, erosione costiera e stress idrico colpiscono agricoltura, pastorizia, salute

Il continente tra pluralismo strategico e vulnerabilità sistemica

Dove sta andando l'Africa nel disordine multipolare?

pubblica e mobilità umana. Nel Corno d'Africa la competizione per acqua e pascoli si combina con economie di guerra e confini porosi; nell'Africa australe e orientale gli shock climatici incidono sulla sicurezza alimentare; nelle aree urbane l'aumento dei prezzi alimentari diventa una questione di ordine pubblico. Per questo adattamento climatico, sicurezza alimentare e prevenzione dei conflitti dovrebbero essere trattati come parti di una stessa politica pubblica. Un continente che emette poco rispetto ai grandi inquinatori globali subisce costi climatici sproporzionati, e ciò alimenta una domanda di giustizia climatica, finanza e tecnologie accessibili.

L'Africa orientale rende evidente la trasformazione delle rivalità regionali in competizione geostrategica. L'Etiopia, potenza demografica e militare senza accesso al mare, cerca da anni uno sbocco stabile verso il Mar Rosso e il Golfo di Aden. Il memorandum del gennaio 2024 con il Somaliland, che prevede accesso portuale e possibile proiezione navale in cambio di aperture politiche, ha scosso l'architettura regionale perché Mogadiscio lo interpreta come una violazione della sovranità somala. La crisi ha dato all'Egitto l'occasione per rafforzare il legame con la Somalia e inserirsi nel dossier del Corno, non solo per solidarietà giuridica verso Mogadiscio ma anche per la rivalità con Addis Abeba sul Nilo Azzurro e sulla Grande diga del rinascimento etiopico (Gerd). Sia la Gerd, sia porti, basi militari, missioni in Somalia e sicurezza del Mar Rosso appartengono ormai al medesimo campo di tensione, nel quale agiscono anche Eritrea, Gibuti, Turchia, Emirati, Arabia Saudita, Qatar e Israele. Proprio a Gibuti Stati Uniti e Cina si fronteggiano da vicino: il Paese è l'unico al mondo a

ospitare basi militari permanenti di entrambe le potenze, a poche miglia di distanza l'una dall'altra.

Un ragionamento analogo può essere applicato all'Algeria rispetto al Sahel. Algeri ha storicamente concepito la profondità sahariana come spazio di sicurezza nazionale, privilegiando mediazione, controllo dei confini e rifiuto formale di interventi militari esterni. L'accordo di pace del 2015 per il Mali, associato alla diplomazia algerina, aveva rappresentato il tentativo di istituzionalizzare questa influenza. La decisione della giunta maliana di denunciare quell'accordo nel gennaio 2024, le accuse reciproche tra Bamako e Algeri e il tentativo algerino di riaprire canali con Niger e Burkina Faso segnalano però che la vecchia centralità algerina è oggi contestata. Come l'Egitto nel Corno d'Africa, l'Algeria teme che una crisi periferica diventi minaccia interna e perdita di rango regionale; e, come l'Egitto, deve confrontarsi con attori esterni più flessibili, dalla Russia alla Turchia, dagli Emirati al Marocco.

Dove sta andando, allora, l'Africa? Verso un ordine più regionale, più transazionale e più esposto, in cui il duopolio Washington-Pechino convive con attori di nicchia come Mosca, Ankara e i paesi del Golfo. Gli Stati africani non accettano più facilmente una tutela occidentale e cercano di moltiplicare i partner; allo stesso tempo, la pluralità degli offerenti esterni riduce gli incentivi a rispettare standard comuni su diritti, debito, elezioni e protezione dei civili. L'Unione africana e le organizzazioni regionali restano indispensabili ma dispongono di capacità coercitive limitate. Il futuro dipenderà dalla possibilità di convertire la multipolarità in pluralismo strategico, non in mercato delle protezioni armate. Ciò significa rafforzare istituzioni fiscali, catene del valore locali, sicurezza climatica, mediazioni regionali credibili e partecipazione politica reale. In assenza di questa ricomposizione, il continente rischia di diventare un mosaico di sovranità assertive ma fragili, capace di negoziare con il mondo e, al tempo stesso, vulnerabile alla propria frammentazione.

Quando la guerra colpisce l'identità di un popolo

CONTINUA DA PAGINA 1

l'appropriazione illecita di beni culturali. L'esistenza di database accessibili e dettagliati, che documentano con precisione l'aspetto di questi beni e li rendono visibili a tutti, ha già prodotto risultati concreti: alcuni oggetti rubati sono stati recuperati perché qualcuno li ha riconosciuti in questi archivi digitali, consentendo alle autorità di intervenire».

Parlando di possibili cambiamenti nel sistema internazionale di protezione del patrimonio culturale in tempo di guerra, Lenzerini precisa che «passi in avanti sono già stati fatti con il secondo Protocollo del 1999, che rende molto più specifici gli obblighi degli Stati. Tuttavia, i trattati internazionali hanno un limite strutturale: se gli Stati non li ratificano, rimangono inefficaci. E in effetti questo Protocollo è stato ratificato solo da alcuni Paesi. Non dagli Stati Uniti, non da Israele, non dalla Russia. In un

mondo ideale, punterei a coinvolgere le comunità locali nel modo più intenso possibile. Sono loro a conoscere meglio le esigenze del proprio patrimonio culturale, e i loro diritti sono legati a doppio filo con esso. Basti pensare alla distruzione degli edifici religiosi in Bosnia ed



Il sito archeologico dell'antica Cirene in Libia (Afp)

Erzegovina durante le guerre civili jugoslave: il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia ha qualificato quelle distruzioni come crimini contro l'umanità. Questo testimonia quanto sia centrale il ruolo delle comunità locali». Quanto all'attualità e quindi alla distruzione del patrimonio culturale in Ucraina e in Palestina, il docente dell'Università di Siena evidenzia che «non è ancora stato dimostrato con certezza che essa avvenga in base a un disegno deliberato di annientamento dell'identità del popolo nemico. In Ucraina i bombardamenti sono piuttosto indiscriminati e colpiscono tutto ciò che si trova nel raggio d'azione. In Palestina, per le modalità con cui avvengono le distruzioni, è forse più probabile che esista un disegno intenzionale, ma non lo si può escludere nemmeno per l'Ucraina, e in nessuno dei due casi è stato ancora provato con certezza. Non a caso, al momento non esistono incriminazioni specifiche su questo fronte». (davide diomisi)

Hic sunt leones



Attraverso l'Elemosineria Apostolica inviato un primo aiuto di 100.000 euro. La solidarietà di tutta la Chiesa

La sollecitudine del Papa per la popolazione venezuelana terremotata

di GIADA AQUILINO

La vicinanza di Papa Leone XIV alla Venezuela colpito dalle potenti scosse di terremoto di mercoledì pomeriggio si fa sollecitudine immediata. Il Pontefice, attraverso l'Elemosineria Apostolica, ha inviato un primo aiuto pari a 100.000 euro, deciso dopo i contatti con il nunzio nel Paese latinoamericano, monsignor Alberto Ortega Martín, arcivescovo titolare di Midila, e con l'arcivescovo di Caracas, monsignor Raúl Biorci Castillo. Rimarrà comunque costante l'attenzione riguardo le necessità del popolo venezuelano che, nei prossimi giorni, su indicazione della Chiesa locale, si cercheranno di soddisfare.

«Il Papa mi ha scritto personalmente, ha scritto anche alla Conferenza episcopale, ha visto i video, i nostri messaggi, i comunicati. Ringraziamo il Pontefice stesso, la Santa Sede, le Conferenze episcopali, le Caritas, le agenzie della Chiesa», riferisce l'arcivescovo Biorci Castillo ai media vaticani. «In questo momento è importante sentire la solidarietà, sentire che si fa parte di una Chiesa che è universale e quindi ringraziamo molto per questi aiuti». Dopo l'emergenza iniziale, osserva, si valuteranno «i progetti che possiamo fare per ricostruire, perché alla crisi economica, al grande debito estero e alle altre difficoltà che già c'erano ora si aggiunge anche questa». Intanto, assicura il presule, «stiamo facendo tutto quello che possiamo per accompagnare la popolazione». In questo momento, testimonia l'arcivescovo di Caracas, «tante persone stanno dormendo in strada, nelle piazze, moltissimi palazzi sono inagibili. Stanno arrivando squadre di soccorso e di medici da diversi Paesi. Ma la situazione è davvero complessa, perché ci sono ingenti danni in diverse province del Venezuela, soprat-



tutto a Caracas e La Guaira, dove la situazione è più drammatica, non ci sono elettricità né acqua e il cibo comincia a mancare. Quindi molte organizzazioni, soprattutto la Chiesa cattolica, le diocesi, Caritas Venezuela e le Caritas parrocchiali stanno facendo lo sforzo di reperire cibo, acqua, medicine per portarle nelle parrocchie, dove le persone si rivolgono per ricevere aiuti».

Le Caritas diocesane delle zone colpite stanno intanto raccogliendo informazioni e valutando i danni, aggiornando la Caritas nazionale per tracciare un quadro reale dei bisogni.

Caritas Venezuela, in una nota diffusa sui social, ha espresso la propria vicinanza ai disastri, unendosi «in preghiera per i tanti fratelli e sorelle che hanno perso la vita, la casa e i loro beni». Il pensiero è andato in modo particolare «a coloro che, già colpiti dalla povertà, oggi vedono moltiplicarsi la propria sofferenza e guardano al futuro con desolazione», in un contesto di persistente crisi umanitaria per cui l'Onu, già prima del sisma, stimava almeno 7,9 milioni di persone bisognose di aiuti. Caritas Venezuela ha quindi invitato «tutti i venezuelani, dentro e fuori dal Paese, nonché le aziende e le persone di buona volontà, a unirsi con forza e generosità» per sostenere la rete di solidarietà messi in moto. I contributi,

secondo quanto riportato nel comunicato, sono destinati a soddisfare le necessità individuate dai team tecnici di intervento sul territorio nazionale. È stato inoltre aperto un centro nazionale di raccolta presso la sede della Conferenza episcopale venezuelana a Caracas e altri punti si stanno allestendo. Sono poi in corso iniziative per la distribuzione dei beni di prima necessità. Ribadita inoltre l'importanza di una risposta coordinata e responsabile per garantire interventi efficaci.

Vicinanza spirituale, solidarietà fraterna e comunione ecclesiale per la Conferenza episcopale venezuelana e tutto il popolo venezuelano sono state ribadite pure dal Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam). In una dichiarazione, la presidenza dell'organismo prega il «Signore della vita affinché protegga coloro che sono stati colpiti, rafforzi le famiglie che subiscono le conseguenze» del terremoto e sostenga quanti «operano generosamente nelle operazioni di soccorso, assistenza e accompagnamento». Al contempo si invocano «saggezza e forza» per le autorità civili e gli organismi di emergenza.

Dal Brasile a Cuba, dal Cile all'Ecuador, la Chiesa dell'America Latina si è unita al dolore del popolo venezuelano, con i vescovi che hanno elevato preghie-

re per le vittime, incoraggiato gli aiuti umanitari ed espresso il loro sostegno alla Chiesa locale che accompagna le comunità colpite. Pure l'episcopato della Colombia si è unito «attraverso la preghiera, con sentimenti di profondo dolore e con spirito di comunione ecclesiale» a quanti stanno soffrendo.

La rete Caritas è mobilitata, anche oltre oceano. Il presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), il cardinale Matteo Maria Zuppi, ha espresso vicinanza alla popolazione del Venezuela. In un messaggio inviato all'arcivescovo Jesús Andoni González de Zárate Salas, presidente della Conferenza episcopale venezuelana, Zuppi ha rinnovato la solidarietà alla Chiesa venezuelana e alle comunità parrocchiali e religiose impegnate accanto alla popolazione. «In queste ore – ha scritto – sentiamo vicini i volti di chi piange una persona cara, di chi cerca i propri familiari, di chi è rimasto senza casa, di chi soccorre e di chi attende aiuto». Per far fronte all'emergenza, la presidenza della Cei ha disposto un primo stanziamento di 500.000 euro dai fondi dell'8xmille: le risorse saranno utilizzate per gli interventi di soccorso immediati, coordinati da Caritas Italiana che è in contatto diretto con Caritas Venezuela e con la rete internazionale della Caritas. Particolare attenzione è rivolta alle famiglie più fragili, ai quartieri meno visibili e alle persone accolte nelle piazze e nei rifugi temporanei.

Da parte sua, il Consiglio ecumenico delle Chiese (World Council of Churches, Wcc) ha elevato preghiere «per il popolo venezuelano, per il quale la devastazione causata da questa calamità naturale aggrava le attuali difficoltà del Paese» e ha esortato «tutti i membri della comunità internazionale a rispondere con generosità» all'emergenza.

DAL MONDO

Colpita una nave di Singapore nello stretto di Hormuz

L'Autorità Marittima e Portuale di Singapore ha dichiarato in un comunicato che una nave cargo battente bandiera di Singapore è stata colpita da un proiettile non identificato nello Stretto di Hormuz, mettendo alla prova l'accordo raggiunto la scorsa settimana tra Stati Uniti e Iran per la riapertura del corridoio marittimo strategico. Secondo il quotidiano «The Wall Street Journal» l'attacco sarebbe attribuibile all'Iran, che da parte sua, non ne ha rivendicato la responsabilità, ma ha affermato di negare protezione alle navi che transitano al di fuori dalle proprie rotte. L'attacco ha danneggiato il ponte della nave, senza provocare vittime.

L'Ue eroga la prima rata del prestito a Kyiv e proroga di un anno le sanzioni contro Mosca

L'Unione europea ha erogato a Kyiv la prima tranche di un nuovo prestito nell'ambito del programma di assistenza finanziaria concordato con i partner del G7, destinato a sostenere il bilancio ucraino e a garantire la continuità dei servizi essenziali durante il conflitto. Le risorse saranno utilizzate per coprire spese pubbliche prioritarie e contribuire alla stabilità economica del Paese. Parallelamente, il Consiglio dell'Ue ha deciso di prorogare di un altro anno le sanzioni economiche nei confronti della Federazione Russa, confermando la linea di pressione su Mosca per l'invasione militare dell'Ucraina.

Il presidente eletto della Colombia ai gruppi armati: un mese per deporre le armi

«Avete un mese di tempo per organizzare la vostra resa». È un messaggio forte quello lanciato dal presidente eletto della Colombia, Abelardo de la Espriella, ai gruppi armati e alle organizzazioni guerrigliere ancora attive nel Paese. Nel suo primo intervento dopo la conferma ufficiale dei risultati elettorali, il presidente eletto ha ribadito la linea di fermezza annunciata durante la campagna elettorale. De la Espriella ha dichiarato che il governo intensificherà le operazioni di sicurezza contro chi non avrà depresso le armi, con l'obiettivo di ristabilire il controllo dello Stato nelle aree più colpite dalla violenza.

La Corte suprema degli Stati Uniti amplia i poteri di Trump sull'immigrazione

La Corte suprema degli Stati Uniti ha autorizzato l'amministrazione Trump a revocare la protezione umanitaria temporanea concessa a migliaia di immigrati siriani e haitiani che vivono legalmente nel Paese. Lo riferisce il «The Washington Post». Con la decisione del massimo tribunale, il governo potrà procedere, almeno sul piano giuridico, alla revoca dello status che tutela circa 350.000 haitiani fuggiti dal Paese caraibico, esponendoli al rischio di espulsione. Il provvedimento riguarda anche circa 6.000 siriani, la cui permanenza negli Stati Uniti potrebbe ora essere compromessa.

Venezuela in ginocchio: quasi 50.000 dispersi e il bilancio delle vittime continua a salire

CONTINUA DA PAGINA 1

scavare tra le macerie con ogni mezzo disponibile, spesso a mani nude, seguendo il minimo segnale, il più flebile rumore, nella speranza di individuare superstiti ancora intrappolati sotto edifici crollati. Ogni salvataggio viene accolto come un miracolo, ma allo stesso tempo ogni ora che passa riduce drasticamente le possibilità di trovare sopravvissuti. Ieri un neonato è stato estratto vivo dalle macerie, diventando simbolo fragile, ma potente, della lotta contro il tempo. Le immagini provenienti dalle zone più colpite mostrano uno scenario di devastazione: quartieri interamente rasi al suolo, interi isolati scomparsi, strade trasformate in corridoi di detriti, ospedali danneggiati o resi inagibili proprio nel momento di massimo bisogno. Migliaia di persone sono costrette a dormire all'aperto, senza riparo, esposte al freddo, alla paura di nuove scosse e all'incertezza totale sul futuro. In molte aree manca l'elettricità e l'acqua potabile, aggravando una situazione già al limite del collasso umanitario.

Secondo l'Istituto geologico degli Stati Uniti, il devastante evento sismico è stato causato da due scosse venticinque e ravvicinate. La prima, di magnitudo 7,2, ha avuto epicentro nei pressi di Montalbán, nello

Stato di Carabobo, non lontano dalla città di Valencia. Pochi istanti più tardi, quando la popolazione non aveva ancora avuto il tempo di rendersi conto di quanto stesse accadendo, una seconda e ancora più potente scossa di magnitudo 7,5 ha colpito l'area con epicentro nelle vicinanze di Morón, lungo la costa caraibica, a pochi chilometri da Puerto Cabello. La violenza combinata dei due eventi ha provocato il crollo di migliaia di edifici e ha amplificato in modo devastante gli effetti del terremoto, lasciando dietro di sé uno scenario di distruzione e disperazione.

Nel frattempo è iniziata una massiccia mobilitazione della comunità internazionale. I primi convogli di aiuti umanitari sono arrivati in Venezuela con tende, medicinali, generi alimentari, acqua potabile e attrezzature per il soccorso. Diverse squadre specializzate nella ricerca di superstiti, affiancate da unità cinofile, sono state inviate dai Paesi vicini e da numerose organizzazioni internazionali per rafforzare le operazioni di salvataggio. Si stanno allestendo ospedali da campo e strutture sanitarie temporanee per far fronte all'enorme numero di feriti, molti dei quali necessitano di interventi urgenti. Tuttavia, le organizzazioni umanitarie avvertono che la finestra per salvare vite si sta rapidamente restringendo e che la

carenza di risorse essenziali rischia di far precipitare ulteriormente la crisi.

Mentre il Paese continua a vivere ore di dolore e angoscia, le autorità temono che il bilancio finale possa rivelarsi ben più pesante di quanto finora ipotizzato, trasformando questa tragedia in una delle più gra-



vi emergenze umanitarie della storia recente del Venezuela. La paura di una possibile ecatombe, alimentata dall'entità delle distruzioni e dall'elevato numero di dispersi, si fa sempre più concreta. Ogni nuova vita estratta dalle macerie rappresenta un barlume di speranza, ma allo stesso tempo il passare delle ore impone una verità sempre più dura: il tempo per molti potrebbe essere ormai finito, e la portata reale di questa tragedia deve ancora emergere in tutta la sua gravità. (francesco citterich)

Intervento della Santa Sede all'Onu

Nei conflitti proteggere la vita e il futuro dei minori

La comunità internazionale «non deve venir meno alla propria responsabilità di proteggere la vita, la dignità e il futuro dei bambini colpiti dai conflitti armati. La risposta alle loro sofferenze costituirà un indicatore sia dell'impegno verso il diritto internazionale sia del rispetto della dignità umana, donata da Dio, di ogni persona». Lo dichiara la Missione dell'Osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nell'intervento in occasione del dibattito pubblico sui bambini e i conflitti armati, tenutosi ieri 25 giugno a New York.

La Santa Sede esorta tutte le parti in conflitto a rispettare pienamente il diritto internazionale umanitario e a tutelare i diritti umani fondamentali, garantendo «che le speciali protezioni riconosciute ai bambini siano rispettate in ogni circostanza».

«L'aumento documentato delle gravi violazioni evidenzia l'urgente necessità che la

comunità internazionale intensifichi i propri sforzi per proteggere le vittime più vulnerabili della guerra», osserva la Missione della Santa Sede. I bambini, infatti, «continuano a sopportare una quota sproporzionata delle sofferenze causate dai conflitti armati». Molti vengono uccisi o feriti «in luoghi che dovrebbero rappresentare rifugi sicuri, come le case, le scuole, gli ospedali e i luoghi di culto. Altri convivono con le conseguenze della violenza anche molto tempo dopo la fine dei combattimenti, subendo traumi, disabilità e perdite».

La Santa Sede esprime inoltre preoccupazione «per il persistente reclutamento, abuso e rapimento di minori» e per «la crescente integrazione delle tecnologie emergenti nelle operazioni militari», perché l'uso sempre più diffuso «di sistemi senza equipaggio e supportati dall'intelligenza artificiale solleva questioni profonde, comprese quelle relative alla protezione dei minori».

La «pace» dopo Babele

Tante lingue per tradurre lo stesso bisogno di armonica convivenza

di PINO ESPOSITO

La *Lumen gentium* si richiama al titolo di Cristo «luce delle genti» (*Luca*, 2, 32). Secondo la costituzione conciliare, questa luce «risplende» sulla Chiesa che rivela così un «volto» umano (I. 1); un volto che, affacciandosi, a ciascuno si rivolge e sembra dire – o almeno così avrebbe detto Emmanuel Lévinas, filosofo dell'alterità – «Tu, sei tu». Questa foto-teologia del riconoscimento facciale suggerisce inoltre che le genti, illuminate, riflettono la luce di Cristo – appunto «luce delle genti» – sulla Chiesa, i propri volti su quel volto. La *Sacro-sanctum Concilium* riprende il tema della «luce del mondo» (§ 9). All'articolo 36 pare quasi di distinguere la bocca orante, il viso della gente: vi si contempla ognuno pregare nell'intimità del proprio idioma che, portando i tratti fonetici della persona, restituisce il volto originario del linguaggio. A tal fine le riforme linguistico-liturgiche di Paolo VI hanno inteso adeguare il rapporto dell'uomo al «grande dialogo» con Dio, inaugurando questa «nuova maniera di pregare» (Omelia del 7 marzo 1965). Essa si conforma alla «varia e mirabile conversazione [...] di Cristo fra gli uomini» attraverso cui Dio – come si legge in *Ecclesiastium Suam* – ci «lascia capire qualche cosa di Sé» (§ 72).

In questa riforma non predomina alcuna lingua né principale né primogenita. Sul piano teologico ciò persuade: Dio non si è mai incarnato in un testo, in nessuna lingua, ma si è incarnato (nella persona del Figlio). È altresì chiaro che il sacramento eucaristico opera, ogni volta, una transustanziazione nel corpo e non nella scrittura di Cristo. Ha senso allora la condiscendenza pastorale del Vaticano II. Dalla priorità di una *Vulgata* è emersa una priorità più alta: la pace, con noi stessi e tra le lingue umane. D'altra parte, ascoltare e trasmettere la parola di Dio in lingue diverse dalla nostra ripropone la sfida petrina e paolina: amare, in quanto cittadini del cielo, la nostra condizione di «stranieri» in questo mondo (*1 Pietro*, 2, 11 e *Filippesi*, 3, 20).

«Pace» è il primo vocabolo da pronunciare. In un immaginario dizionario liturgico multilingue – da comporre non in ordine alfabetico ma etico – è il lemma anteposto agli altri, la voce d'inizio che precede e rende possibile l'autentica conoscenza di un differente modo di esprimersi. Si aprano tutti i dizionari su questa pagina, dove si stabiliscono i presupposti della traducibilità. Questo stile poliglotta trova un esempio nella Giornata mondiale della pace, nei messaggi annuali istituiti

da Papa Montini nel Sessantotto. Diffusi nelle lingue usate per i documenti vaticani di larga circolazione, essi hanno mantenuto una matrice italiana, affiancandovi versioni in inglese, francese, spagnolo e portoghese. Il repertorio si è ampliato fino a includere edizioni in tedesco, polacco, ungherese, croato, sloveno, neerlandese e, più recentemente, arabo, cinese (nelle codifiche continentale, taiwanese o generica), russo e ucraino. A oggi la Santa Sede ha autorizzato quindici varianti linguistiche nelle quali, ogni 1° gennaio e lungo quasi sei decenni, cinque pontefici hanno annunciato la pace.

Questo corpus plurilingue ricopre quattro macro-famiglie. Quella indoeuropea, eccezionalmente inclusiva, comprende da sola tre rami (romanzo, germanico e slavo) e dodici lingue, tra le quindici suddette, radicate nei territori d'origine e insieme esportate ed ereditate su scala globale. In questo insieme ciò che per noi risuona in una parola, «pace», si dirama in almeno sette radici distinte: la *pax* latina; la germanica *frijuz*; le slave, con l'occidentale *pokój* e l'orientale *mir/myr*; l'uralica *béke*; la semitica afroasiatica *salām* e la sino-tibetana *héping*.

La sola famiglia indoeuropea conosce espressioni native assai divergenti. Vi è anzitutto l'idea di un accordo scritto/fissato tracciata dal latino *pacisci* (pattuire) o *pactum*. Un secondo ceppo, di formazione protogermanica, evoca invece l'amore/rifugio concettualizzati come recinto protettivo (co-radice con *frijuz* da cui deriva l'inglese *friend*). Il ramo slavo offre soluzioni più eterogenee. Da un lato, nell'area orientale, pace e ordine cosmico della comunità convergono: in Russia il termine è omonimo di «mondo» e, dal 1918, omografo (*mir*). Questa omofonia manca nel resto dell'area slava. In Ucraina, per esempio, «mondo» si dice *svit*, «luce», come nel polacco, croato e sloveno (*sviat, svijet, svet*), divergendo dalla semantica russa: un divario oggi drammaticamente acuito dalla reazione alla dottrina politica *Russkij mir*. Dall'altro lato lo slavo occidentale fa risalire l'idea di pace alla quiete/riposo, dalla radice protoslava *-koj* («calmare», «lenire»). In polacco *pokój* arriva a designare anche la «stanza» conferendo alla pace un'accezione quasi abitativa: una slittamento che nell'augurio *spoczywać w pokoju* («riposare in pace») suscita, per suggestiva omonimia, l'immagine della camera come luogo della pace eterna. Al di fuori del ceppo indoeuropeo, l'ungherese *béke*, isolato nel lessico occidentale della pace e di etimologia ignota, si lascia comprendere nell'uso vivo della parola e dei suoi derivati: nell'aggettivo privativo *békétlen*, ovvero l'inquieto, il ri-



belle (il senza-pace), o in *békesség*, forma nominale astratta che esprime armonia e tranquillità.

L'arabo condivide con l'ebraico e il siriano la radice semitica triconsonantica S-L-M – da cui *shalom* e *shlama* – la quale iscrive la pace nel campo semantico dell'integrità, della salute e della sicurezza. Lo stesso nucleo, attraverso lo stampo vocalico che genera la parola «islam», si espande nella nozione di una consegna di sé a Dio.

Di altro ordine è la logica cinese che combina il concetto di *hé*, di armonia – composto dal radicale «grano/riso» e da «bocca» con una valenza insieme musicale, legata all'accordo tra le voci, e nutritiva – e quello di *ping* (equità) rappresentato da una linea piana, immagine grafica di un equilibrio da bilancia.

Dio e le traduzioni hanno in comune l'infinito: per noi,

l'interminabile compito di comprendere gli altri – gli altri come responsabilità inesauribile – e, per questo, di «sparpagliarci» in ogni direzione sulla terra (*Genesi*, 11, 9). Nel Libro della Genesi questa dispersione e confusione delle lingue nasce dalla scomposizione benedetta di una torre: la Babele, letteralmente. A questa logica della città arroccata, al cittadino babelico, Agostino opponeva il «pellegrino» abramitico (*De civitate Dei*, XVI), colui che, evacuato dalla fortificazione, si libera di quel disegno totalitario di accorpamento, di isolamento e, in definitiva, di distruzione delle relazioni umane.

Non ci saranno mai abbastanza lingue per parlare di pace perché la pace stessa cerca, fuori porta, l'incontro con lo straniero, non soltanto lo consente: è lo straniero a insegnarci la pace, aprendoci la strada.

Il presidente della Repubblica italiana Mattarella incontra i firmatari del Patto tra le religioni Quel dialogo che produce comprensione e collaborazione

ROMA, 26. «Un ringraziamento convinto per la vostra iniziativa che porta e trasmette un messaggio di grande significato, di altissimo significato in un tempo difficile». È quanto espresso dal presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella che, nel palazzo di Quirinale a Roma, ha incontrato ieri, giovedì 25 giugno, i rappresentanti della comunità religiose in Italia, in occasione della firma del patto «La via italiana del dialogo». Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale». Mattarella – che ha preso la parola dopo l'intervento del cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana – ha affermato che «il dialogo non soltanto è possibile, ma perseguito con sincerità, nel rispetto reciproco, produce comprensione e collaborazione vicendevole. Dà vita a formule di convivenza essenziali per rimuovere e bandire ogni forma di intolleranza». Ha voluto poi rivolgere un saluto particolare ai giovani presenti, che hanno consegnato il documento e che sono stati parte essenziale nel percorso di elaborazione del Patto.

Il presidente della Repubblica italiana ha ricordato, inoltre, che proprio ieri ricorrevano 80 anni della prima seduta dell'Assemblea Costituente, a cui si deve «la nostra convivenza civile» e che riconobbe



anche la «libertà religiosa come elemento basilare della libertà della persona». Nella Costituzione italiana, l'articolo 3 indica il rapporto con la fede religiosa come elemento di uguaglianza, proibendo ogni discriminazione, l'articolo 8 afferma la laicità dello Stato nel rapporto con le diverse confessioni religiose, riconoscendo il valore del loro pluralismo, mentre l'articolo 19 ribadisce il diritto di ogni cittadino di professare liberamente la fede che fa propria. Dunque, la Repubblica italiana ha assunto il valore delle fedi religiose dei suoi cittadini «come contributo alla questione nazionale e alle finalità di bene comune».

In questo contesto la sottoscrizione del Patto tra le religioni «è un momento di estrema importanza per il nostro Paese – ha continuato il presidente della Repub-

blica –. Esprimete valori che arricchiscono la nostra vita civile e rafforzano i valori democratici che la ispirano». La professione di fede, «accanto a una dimensione personale intima, ripeto intima, propria a ogni essere umano – che personalmente avverto come credente e praticante nella mia religione – esprime anche il carattere plurale, collettivo, capace di produrre, generare convivenze pacifiche, tolleranza e rispetto per gli altri». Una esperienza «che accomuna – ha osservato Mattarella –, che costruisce ogni giorno relazioni e rapporti di pace che sono avversi a satrapie che allestiscono invece narrazioni crudeli, moralmente distorte, nutrite di guerra e di morte». In questo senso «l'uso strumentale delle fedi, più volte denunciato dai leader religiosi, è un'impostura che avvelena e uccide l'anima», ha affermato il presidente della Repubblica. Gli obiettivi del Patto, invece, sono «iscritti nel segno del bene comune».

Per contrastare gli estremismi e i fondamentalismi, di fronte alla complessità del presente, serve dunque «capacità di riflettere, di prospettiva, di ampiezza di visione di pensiero che le confessioni religiose possono assicurare, sollecitare e determinare in tutti noi. Per questo riconoscere l'altro è una condizione che già alimenta la pace. Incontrarsi, dialogare, riflettere insieme la moltiplica».

RADIO VATICANA - VATICAN NEWS

Il documentario
sugli anni di Prevost nell'Urbe

«Leone a Roma»

Dopo «León de Perú» e «Leo from Chicago», Radio Vaticana - Vatican News pubblica «Leone a Roma», un nuovo documentario che ripercorre gli anni trascorsi da Robert Francis Prevost, attuale Leone XIV, nella Città Eterna.

Un arco di tempo di circa vent'anni che va dall'arrivo in Italia dagli Stati Uniti nel 1981, agli anni alla guida dell'Ordine di Sant'Agostino per due mandati, fino alla nomina come prefetto del Dicastero per i Vescovi e la creazione cardinalizia nel 2023. Anni di studi, amicizie, viaggi, gite, incontri, riunioni, pellegrinaggi, lavoro. Tutto raccontato da immagini e filmati inediti e dalle voci di confratelli, compagni di studi, vecchi amici, membri dell'Ordine agostiniano o del Dicastero per i Vescovi.

«Leone a Roma» completa quindi il viaggio dei media vaticani per approfondire la figura e la vita del Pontefice iniziato con il documentario «León de Perú», pubblicato a giugno 2025, sugli anni di missione nel Paese sudamericano, e proseguito con «Leo from Chicago», pubblicato a novembre, sulle radici statunitensi di Prevost.

Il documentario è una produzione della Direzione editoriale del Dicastero per la Comunicazione. È stato realizzato dai giornalisti Felipe Herrera-Espaliat, Salvatore Cernuzio, Tiziana Campisi, con il montaggio di Jaime Vizcaíno Haro e Stefano Anella.

Alle 18.00 (ora di Roma) di mercoledì 1 luglio il documentario sarà pubblicato sul canale YouTube di Vatican News inizialmente in tre lingue (inglese, italiano e spagnolo) e diffuso anche attraverso i media internazionali che ne faranno richiesta.

Per i giornalisti accreditati presso la Sala stampa della Santa Sede è prevista, sempre mercoledì, alle 17.00, una proiezione in anteprima nella Filmoteca Vaticana.



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicusque suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (VT)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

GLI SCRITTORI IN DIALOGO CON PAPA LEONE XIV

Alla tecnologia manca l'immaginazione

A colloquio con la scrittrice spagnola Julia Navarro

di ARTURO LÓPEZ

Con oltre quattro milioni di copie vendute, tradotte in più di trenta lingue, con pagine piene di storia, suspense, intrighi, dolore, speranza e redenzione, la scrittrice spagnola Julia Navarro ha lasciato la sua impronta nella storia della letteratura moderna. Grazie a una rigorosa documentazione storica, e con un linguaggio semplice, eredità del suo precedente percorso giornalistico, Navarro, attraverso le sue ricerche e i suoi personaggi – un templare, l'Inquisizione, un giornalista o un bambino che cerca la propria identità in un Paese in cui si è dovuto rifugiare perché la sua nazione è sommersa nel caos di una guerra – riesce a parlare al cuore dell'uomo moderno, al cuore dell'uomo di ogni tempo.

Nell'intervista ai media vaticani, la scrittrice – che ha partecipato all'udienza di Leone XIV in occasione del centenario della Lev – parla di trascendenza, nuove tecnologie, musica, e del ruolo delle donne e degli uomini dinanzi a queste realtà.

Si tratta di un momento storico: poter condividere con il Papa momenti di riflessione su temi che interpellano l'umanità di oggi. Leone XIV vi ha detto: «Scrivere – nel modo in cui voi lo fate – è un atto di verità, di svelamento. Scrivere dice chi siamo, quello in cui crediamo e speriamo, il mondo cui tendiamo, il futuro che sogniamo». La ricerca di senso ricorre spesso nelle sue opere. Quali sono, a suo



parere, le domande fondamentali che l'essere umano continua a porsi oggi?

Credo che gli esseri umani si pongano delle domande fin dalla notte dei tempi. Chi siamo? Che cosa facciamo qui? Perché? Perché? Perché? Il perché dell'esistenza, il perché della trascendenza, del bisogno di trascendenza: credo che siano interrogativi che l'uomo si pone e si è posto nel corso dei secoli.

Trascendenza. Parlando di trascendenza, lei crede che la poesia e la musica – dato che la sua opera è impregnata sia di musica sia di arte – siano anch'esse un linguaggio e uno strumento per parlare di speranza e di trascendenza?

Credo di sì. Qualsiasi manifestazione artistica – che sia la musica, la letteratura, la cultura, la scultura – è an-

che un altro modo di parlare e di cercare questa trascendenza, e di comunicare con gli altri su questo concetto di trascendenza. Penso che il linguaggio non sia soltanto quello verbale, ma anche quei tanti modi che abbiamo per esprimerci. A volte la lingua è una barriera, ma la musica non lo è, la pittura non lo è, la scultura non lo è, e nemmeno la letteratura, perché fortunatamente oggi può essere tradotta. Ci sono altre forme per comunicare con gli altri.

Perché, in realtà, la musica è diversità attorno a un sentimento; può essere angoscia, come tanto spesso vediamo riflesso...

Può essere angoscia. Nella musica si riflettono tutte le emozioni; i musicisti, nel corso dei secoli, hanno rispecchiato le emozioni e anche l'evoluzione dell'essere umano, il pensiero dell'essere umano. La musica trascende e ci parla anche di ogni epoca, di ogni momento che gli uomini sono chiamati a vivere. Al pari della pittura, la letteratura, e qualsiasi altra manifestazione artistica, è come se fosse una fotografia di un momento, di un istante.

In una società sempre più tecnologica, che cosa può ancora offrire la letteratura alla vita delle persone?

Credo che ciò che manca al-

«Credo che gli esseri umani si pongano delle domande fin dalla notte dei tempi.

Chi siamo? Che cosa facciamo qui?

Perché? Perché? Perché?

Il perché dell'esistenza,

il perché della trascendenza,

del bisogno di trascendenza»

la tecnologia sia l'immaginazione. Per questo la letteratura non scritta da una macchina, perché per me quella non è letteratura, ma quella che na-

sce dall'essere umano, ha ancora molto da offrire, poiché le macchine non raggiungeranno mai la dimensione umana. La macchina si nutre di ciò che altri hanno scritto, di ciò che altri hanno pensato, ma la macchina non pensa. Perciò le parole che escono dalla mente degli uomini possono ancora suscitare sentimenti ed emozioni, e toccare i cuori. Non saremo sostituiti dalle macchine. È assolutamente impossibile! Perché le macchine non hanno anima. La capacità creativa dell'essere umano è parte dello spirito, è parte dell'anima.

La prima enciclica di Leone XIV riflette sulla parola e sulla comunicazione. Come vede il futuro della parola nell'era digitale?

Voglio vederlo con speranza. Le nuove tecnologie sono qui e sono una realtà. Noi spagnoli sappiamo – grazie a Cervantes e a Don Chisciotte – combattere contro la realtà, sappiamo che cosa significhi lottare contro i mulini a vento. Non si può combattere contro quei mulini a vento, perché stanno lì, fanno parte della realtà. Ma insisto nel dire che le nuove tecnologie non possono prendere il posto dell'essere umano. Possono essere uno strumento che utilizziamo bene o male. L'enciclica del Papa ci parla proprio di questo. Ma, al di là del modo in cui le utilizziamo, ribadisco che le macchine non hanno anima e, quindi, non possono sostituire l'essere umano.



René Magritte, «Clavoyance» (1936)

«Per un'etica civile nei «tempi bui» di Giovanni Stanghellini

Combattere indifferenza e fatalismo

di GABRIELE NICOLÒ

Che cosa si intende per «tempi bui»? Sono quelli – secondo una formula si approssimativa, ma certo illuminante – contrassegnati dall'individualismo estremo, cioè dalla svalutazione dei rapporti sociali concepiti come reciprocità e mutualità. A questa deriva si lega uno scenario di controvalori, accompagnati, anzi sorretti, dall'indifferenza e dal fatalismo.

Nel libro *Disincanto e passione, per un'etica civile nei «tempi bui»* (Milano, Jaca Book, 2025, pagine 95, euro 12) Giovanni Stanghellini, psichiatra e psicoterapeuta, presenta un quadro critico della condizione umana oggi, segnato da «un sistema crudele che, in nome della flessibilità, esige che gli individui che lo abitano accettino l'insicurezza e la precarietà come stile di vita». D'altra parte, lo spirito dei nostri tempi «incita a fare tutto il possibile, e anche l'impossibile, per acquisire successo e ricchezza, e infine punisce coloro che non si conformano all'etica imprenditoriale che promuove, e ancor di più coloro che falliscono nel loro tentativo di essere imprenditori di sé stessi». Questo fatto equivale a stigmatizzare la povertà come una colpa e una vergogna.

Coloro che hanno vissuto e si sono formati in tale atmosfera, rileva l'autore, probabilmente sono inclini a «disprezzare» lo spazio pubblico, e a «ignorare» gli ideali di fraternità. Tuttavia, in epoche di questo genere, da una tale povertà civile e sociale, può svilupparsi – come osservava

la storica e filosofa tedesca, naturalizzata statunitense Hannah Arendt – un tipo particolare di persona che scopre il valore della comunità. Nel XVIII secolo, ricorda Stanghellini, il massimo e più efficace sostenitore di questa utopia fu Jean-Jacques Rousseau, per il quale la natura umana, il carattere comune a tutti i tipi umani, non si manifesta nella ragione, ma nella compassione,

cioè nella «ripugnanza a veder soffrire un nostro simile». I «tempi bui», dunque, sono quelli in cui più facilmente può sorgere un'umanità animata dalla compassione. S'impone, di conseguenza, il ruolo che è chiamata a svolgere la fraternità, la quale trova il suo luogo naturale tra gli oppressi, i

perseguitati, gli sfruttati e gli umiliati.

L'autore riconosce che parlare di senso di fraternità in un'epoca di estremo individualismo può suonare come un'utopia, capace di incantare solo «le anime belle». Certo è che per superare i «tempi bui» non è sufficiente un'etica dell'altruismo: urge, piuttosto, un'etica più realistica, in equilibrio tra due polarità rappresentate dall'utopia e dal disincanto. Per fondare questa etica civile, utopia e disincanto, anziché contrapporsi, devono «sorreggersi e correggersi a vicenda», per evitare cecità e ottusità.

Con agile competenza e chiarezza espositiva l'autore spiega le dinamiche e le implicazioni connesse alle diverse categorie della speranza, della passione, dell'utopia, del disincanto, della povertà. Riguardo al disincanto, che non deve essere scambiato per indifferenza, Stanghellini

rimanda alle significative affermazioni di Antonio Gramsci proprio sull'indifferenza. In un articolo pubblicato, nel 1917, su «La città futura», il politico e il giornalista scriveva: «Odo gli indifferenti. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. L'indifferenza è il peso morto della storia».

Dal canto suo, il filosofo tedesco Walter Benjamin esortava a smascherare l'ottimismo dilettesco e senza principi, che alimenta speranze vane. È compito del disincanto denunciare questa pernicioso distorsione. Quando, infatti, «una società iperliberista rende sempre più risonanti i principi comunitari, azzerando ogni fiducia nella riconciliazione tra classi, nazioni e individui – scrive Stanghellini – coloro che ne fanno parte sono costretti ad accendersi per speranze crudeli, o a congelarsi in una disperazione difensiva che nessuna promessa di uno Stato assistenziale sembra capace di placare».

Quale pensiero – si chiede l'autore a conclusione del suo ricco e istruttivo saggio – può sostenere, nei «tempi bui», la tensione fra disincanto e passione. Bisogna bilanciare – suggerisce – le virtù di entrambe. Dal disincanto si distilla la chiarezza, funzionale per la messa a fuoco della realtà; dalla passione emerge la cura, che si configura come un passo avanti verso il mondo nel segno di un costruttivo coinvolgimento.

Questo doppio movimento tradisce una dimensione poetica, poiché la poesia soddisfa le esigenze contraddittorie che la coscienza sperimenta nei «tempi bui». Da un lato, c'è il bisogno di parlare delle cose, se necessario, anche con durezza; dall'altro, c'è il bisogno di non lasciarsi indurire al punto da rinnegare il proprio desiderio di dolcezza.

BAILAMME

Tre uomini, una data e una barca molto molto accogliente

CONTINUA DA PAGINA 1

Fellini affermava spesso che i veri benefattori dell'umanità sono i comici e aveva ragione. Dovremmo ricordarcelo e riconoscerlo a questi nostri straordinari compagni di viaggio il giusto tributo. Sono i veri cantori dell'umanità, quelli di cui parla De Gregori ne *La ragazza e la miniera*: «Meno male che c'è sempre qualcuno che canta/ e la tristezza ce la fa passare / se no questa vita sarebbe / come una barchetta in mezzo al mare». La barchetta è l'emblema del capolavoro di Jerome K. Jerome che narra le disavventure di tre londinesi, molto «urbani», che vogliono vivere l'emozione di un viaggio lungo il Tamigi.

Da quei tre buffi ometti sulla barca arrivano perle di saggezza per tutti noi, come questo: «Quanta gente carica la propria barca, arrischiando continuamente di farla arenare, con un monte di stupidità che si credono essenziali al piacere e alla comodità della gita, ma che in realtà non ciarpane inutile» e ancora: «Getta via il ciarpame, amico! Che la tua barchetta sia leggera, e porti soltanto ciò di cui hai bisogno».

In fondo è questo il segreto dell'umorismo: alleggerire il nostro bagaglio cogliendo e togliendo le cose inutili e facendo brillare l'essenziale. Un lavoro in realtà anche duro e doloroso, ma che si può fare usando proprio quell'arma così potente e disarmante che è il senso dell'umorismo, che forse è il vero senso della vita. (andrea monda)

ALLA MILANESIANA

Ieri, 25 giugno, all'Anteo Palazzo del Cinema di Milano la Milanesiana, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, ha dedicato un omaggio a Martin Scorsese. Nel corso della serata sono intervenuti padre Antonio Spadaro, sottosegretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, e il regista, sceneggiatore e critico, Pierluigi Di Pasquale, in un dialogo, moderato da Giulio Sangiorgio, dedicato all'opera del regista statunitense. Nel corso della serata, introdotta da un prologo di Maria Sole Sanasi è stato trasmesso un videomessaggio di Scorsese, che riportiamo tradotto. Il testo di Spadaro è invece una riflessione scritta per il nostro giornale.

Quel senso di stupore

di MARTIN SCORSESE

Quando penso oggi a *L'ultima tentazione di Cristo*, lo sento naturalmente come qualcosa a sé, distinto dagli altri miei film. È un film a parte, eppure mi è particolarmente caro. Perché? Perché ogni volta che si affronta Gesù come personaggio, in modo diretto, ci si imbatte in un mistero. È terra di mistero, e resterà sempre una regione



inesplorata. Resterà sempre, credo, una domanda. E la domanda è: che cos'è la vita di Gesù? Di lì, naturalmente, se ne dischiudono altre. Quali sono gli eventi narrati nei Vangeli? Fino a che punto la sua storia, così come la comprendiamo, è racconto? Fino a che punto Gesù fu uomo? Fu uomo, e fino a che punto fu divino? Pienamente uomo e pienamente divino. È stata proprio questa domanda il cuore del mio approccio.

Era esattamente questo a entusiasmarmi nel romanzo di Kazantzakis, la prima volta che lo lessi. Pienamente uomo, pienamente divino. E l'ultima tentazione consisteva semplicemente nel condurre una vita normale. Perché una vita normale, nella maggior parte dei casi, è cosa assai benedetta. Dico «approccio», ma forse la parola più giusta sarebbe «tentativo»: è ciò che facciamo tutti, in fondo, quando proviamo a raffigurare Gesù – in un romanzo o in una poesia, in una pagina di musica, in un dipinto o in un film.

Quando finalmente riuscii a portare a compimento il film, speravo che qualcuno gli si aprisse e lo accogliesse come un tentativo nato da un amore profondissimo e da quel senso di stupore che mi accompagna fin dalla prima giovinezza. Un tentativo di avviare un dialogo su Gesù: un dialogo serio, un dialogo buono, capace di ripensarlo e di riportarlo nei nostri cuori, nelle nostre vite, nelle nostre anime, nel presente. Il quadro di Gesù appeso alla parete, con cui non avevamo alcun legame. E invece divenne una grande controversia.

Non potete immaginare quanto abbia significato per me essere accolto con calore da Papa Francesco, essere ricevuto in Vaticano, e trovare un amico sincero in padre Antonio Spadaro. Per questo mi rallegra profondamente sapere che questa proiezione ha luogo, e mi dispiace davvero di non poter essere con voi di persona. Desidero ringraziare Pierluigi Di Pasquale per lo splendido libro che ha dedicato a questo film, e padre Spadaro per la sua fedele amicizia. E vorrei ringraziare tutti voi per essere venuti, questa sera, a vederlo.

Trentotto anni dopo Venezia, una nuova riflessione su «L'ultima tentazione di Cristo»

Non un'icona ma un volto

di ANTONIO SPADARO

L'ho incontrato il 12 giugno scorso, nel suo ufficio. Era molto preso dal suo lavoro – Martin Scorsese è sempre molto preso dal suo lavoro – ma ci siamo seduti con calma a discutere. Abbiamo parlato della sceneggiatura del suo possibile nuovo film su Gesù, e siamo tornati a *L'ultima tentazione di Cristo*. «Ricevete tante di quelle critiche, allora», mi ha detto, con quel misto di stupore e di pena che gli resta addosso ogni volta che ne parla. E poi mi ha raccontato di Paul Alfonso Soto, allievo di Mary Karr, una sua amica poetessa: «Ha appena vinto un premio importante – un poeta, trent'anni, una vita durissima, problemi di droga, cose così, ma ne è venuto fuori da solo. Ora ha una vera vita spirituale. E lei mi ha detto che la cosa che gli ha cambiato la mente, che lo ha portato a Gesù, è stata proprio *L'ultima tentazione*». Del film avevamo parlato nei nostri *Dialoghi sulla fede*, uscito per La nave di Teseo e tradotto in tante lingue.

«Tante critiche, allora», mi ha detto Martin. È una parola, «allora», che apre una porta su un'altra stagione, e conviene attraversarla, perché è lo sfondo di tutto ciò che è venuto dopo.

Il film, uscito nel 1988, nasceva dall'adattamento dell'omonimo romanzo di Nikos Kazantzakis, pubblicato nel 1955 – un'opera che aveva già conosciuto una storia conflittuale con le istituzioni religiose. Lo scrittore cretese era stato avvertito dalla Chiesa ortodossa greca, e il romanzo guardato con sospetto anche dal mondo cattolico. La pellicola ereditò e amplificò quella tensione, fino a diventare uno dei casi più emblematici del secondo Novecento nello scontro fra la libertà dell'opera d'arte e la sensibilità religiosa istituzionale. Pierluigi Di Pasquale esamina con attenzione la vicenda della pellicola nel suo *L'ingiusto processo al Gesù di Scorsese* (La nave di Teseo).

Lo scandalo non nasceva da un singolo episodio, ma dall'impianto stesso del racconto: un Gesù attraversato dal dubbio, dalla paura, dalla tentazione, fino alla celebre sequenza – sognata sulla croce, e dunque respinta – di una vita coniugale con Maria Maddalena. Per i contestatori, era una falsificazione del Cristo, ridotto a figura imperfetta e piena di dubbi. L'opposizione si organizzò ancor prima dell'uscita: campagne di boicottaggio negli Stati Uniti e, in Italia, attorno alla presentazione alla Mostra di Venezia.

La pellicola fu presentata alla 45ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, nel settembre 1988. Per protesta, Franco Zeffirelli ritirò dalla rassegna il suo *Il giovane Toscanini*. Le reazioni non si limitarono al dibattito: in più Paesi si registrarono manifestazioni e, in alcuni casi, episodi di violenza contro le sale che lo proiettavano, fino all'attentato incendiario al cinema Saint-Michel di Parigi.

In Italia, la posizione più netta venne dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, che in occasione della presentazione veneziana diffuse un comunicato datato Roma, 7 settembre 1988. Il

testo era inequivocabile: il film vi era definito «inaccettabile e moralmente offensivo», un'opera che «non merita di essere visto» e che anzi «merita solo il silenzio riservato alla mediocrità e alla vergogna», «un'operazione commerciale che umilia chi l'ha compiuta». Il vizio di fondo veniva individuato nella radicale falsificazione della figura di Gesù.

Coerentemente, l'orientamento episcopale si tradusse in un invito alla stampa cattolica ad astenersi dal recensire la pellicola. La *Rivista del Cinematografo*, organo specializzato di area cattolica, scelse di non pubblicare alcuna recensione. La strategia ufficiale non fu dunque soltanto la condanna verbale, ma il silenzio come forma di disconoscimento dell'opera.

La vicenda ebbe anche uno strascico giudiziario. In Italia furono presentate denunce per vilipendio della religione e richieste di sequestro. Ma già nel 1988 il Tribunale di Venezia non riconobbe gli estremi del reato, osservando che la rappresentazione di un Cristo pienamente uomo – e perciò attraversato dai sentimenti – non costituiva di per sé offesa. A distanza di un quarto di secolo, la Corte di Cassazione confermò in via definitiva l'assoluzione, ribadendo la legittimità di manifestazioni del pensiero anche difforni dalla morale religiosa.

Ho ripercorso questa storia perché senza di essa non si misura ciò che è accaduto dopo. Con il mio articolo *Dalla «tentazione» di Cristo all'ambiguità morale nel cinema di Martin Scorsese*, uscito nel maggio 2026 su *La Civiltà Cattolica*, ho inteso leggere il film come chiave dell'intera filmografia del regista. La lotta interiore di Cristo ne *L'ultima tentazione* mi è parsa in profonda relazione con l'ambiguità etica dei protagonisti di *Taxi*

Milanesiana. C'è, in quel video, una parola preziosa: «tentativo». Non «approccio», che pure aveva detto un istante prima, ma tentativo. È la parola esatta. Perché davanti a Gesù non si possiede nulla, non si conclude nulla: si tenta. Si tende verso. E in quel tendere – lo sa chi prega, lo sa chi dipinge, lo sa chi scrive un verso o compone un'inquadratura – c'è già tutto l'amore di cui siamo capaci e tutto il nostro tremore. È la condizione stessa dell'artista che si avvicina al sacro: non arrivare, ma tentare. E il cinema,

grande e più folle: il dono totale di sé. Solo un Gesù realmente tentato dalla felicità ordinaria può scegliere la croce come libertà, e non come destino.

Per questo la controversia sulla pellicola mi ha sempre addolorato. Un'opera nata – come Marty confessa con parole che mi commuovono – «da un amore profondissimo e da quel senso di stupore» che lo accompagna dalla prima giovinezza, fu scambiata per oltraggio. Ma il vero oltraggio sarebbe stato accontentarsi del Gesù di cui lui stesso parla:



Una scena del film «L'ultima tentazione di Cristo»

più di ogni altra arte, conosce questo passo incerto, perché è fatto di luce e di tempo, le due materie di cui è impastata anche la nostra fede.

Per Scorsese, *L'ultima tentazione di Cristo* è un film a parte. Non perché stia fuori dalla sua opera, ma perché ne è il cuore segreto: il punto in cui la sua intera filmografia – fatta di colpa e di grazia, di violenza e di tenerezza, di uomini feriti che cercano una redenzione che non sanno nominare – trova il proprio nucleo espressivo. Scorsese ha sempre filmato il sacro attraverso le strade, i corpi, il sangue: i suoi personaggi si dannano e si salvano negli stessi vicoli, e la grazia, quando arriva, arriva sempre attraverso una ferita. Qui ha affrontato di petto ciò che altrove appariva in trasparenza, e si è imbattuto in quella che chiama «terra di mistero», una regione destinata a restare per sempre inesplorata.

Quel mistero ha un nome teologico antico: pienamente uomo e pienamente divino. È la formula di Calcedonia, ma Scorsese non la recita come un dogma da custodire: la abita come una domanda da vivere. Che cos'è la vita di Gesù? Fino a che punto fu uomo? La grandezza del film sta proprio qui, nell'aver preso sul serio l'umanità di Cristo fino in fondo: fino alla paura, fino alla fatica, fino alla tentazione. Perché un Dio che non avesse davvero conosciuto la nostra carne non ci avrebbe salvati. La tentazione, nel romanzo di Kazantzakis che folgorò il giovane Scorsese, non è il vizio: è la vita normale. Scendere dalla croce, avere una casa, una donna, dei figli, invecchiare in pace. «Una vita normale – dice – è cosa assai benedetta». Ed è vero. La vertigine del film è tutta nel rifiuto di quella benedizione legittima in nome di una benedizione più

«il quadro appeso alla parete, con cui non avevamo alcun legame». Un'immagine devota e però morta, rispettata e dimenticata nello stesso gesto. Scorsese ha voluto staccare quel quadro dal muro e rimetterlo nel sangue della vita, nel presente, nei nostri cuori. Ha voluto un Cristo con cui si possa parlare. Ed è esattamente ciò che la fede chiede: non un'icona da venerare a distanza, ma un volto da incontrare.

So che la macchina da presa di Scorsese è una forma di lotta – la lotta di Giacobbe con l'angelo, che non lo lascia andare finché non riceve la benedizione, e ne esce ferito e zoppicante. Ogni suo film porta questa ferita. In *Silence*, anni dopo, avrebbe ripreso la stessa domanda dall'altro versante: non la tentazione della normalità, ma il silenzio di Dio, e la fede che resta nascosta nel cuore anche quando le labbra sembrano rinnegare. Sono due tappe di un solo cammino. Scorsese non ha mai smesso di girare attorno al volto di Cristo, come si gira attorno alla persona amata di cui non si finisce mai di scoprire i tratti. E ogni volta lo fa con la stessa onestà: senza fingere certezze che non possiede, senza accontentarsi di consolazioni a buon mercato. Il suo è un credere che attraversa il dubbio, non che lo aggira.

Non so dire quanto mi tocchino le sue parole sull'essere stato accolto da Papa Francesco e ricevuto in Vaticano. Ricordo quegli incontri come momenti di grazia disarmata: un regista e un Papa che si riconoscevano, senza diplomazia, come due uomini in cerca dello stesso volto. In questi anni – ormai dieci – nel rapporto con lui ho imparato che fede e arte non sono due lingue da tradurre l'una nell'altra, ma due modi dello stesso desiderio: la fame di un volto che non si lascia possedere e che, proprio per questo, non smette di chiamarci.

A lungo criticata per la rappresentazione di un Gesù attraversato da dubbio, paura e tentazione, l'opera è oggi riletta come una domanda aperta sul mistero di Cristo, pienamente uomo e pienamente Dio

Driver, Silence, Killers of the Flower Moon, Toro scatenato, The Irishman, Quei bravi ragazzi, Cape Fear: una «teologia cinematografica implicita», fatta di peccato, redenzione e grazia senza facili soluzioni.

In quell'articolo ho scritto che *L'ultima tentazione di Cristo* è un film «cristologicamente corretto». Non è un dettaglio di poco conto, e vorrei che se ne cogliesse il peso. Le bozze de *La Civiltà Cattolica* sono approvate dalla Segreteria di Stato della Santa Sede prima della pubblicazione: quel giudizio segna dunque un capovolgimento rispetto a ciò che la Chiesa aveva detto, anche in forme ufficiali, su questa pellicola. Dal «silenzio riservato alla vergogna» al riconoscimento della sua correttezza cristologica.

Sono felice che Martin abbia deciso di donarci una riflessione video per il nostro incontro alla